

9-1-16.

ALBERTO DURERO

DI

GIULIO JANIN

TRADUZIONE DI

GIUSEPPE SACCHI



ALBERTO DURERO

E

ANDREA DEL GOBBO

STUDJ STORICI

DI

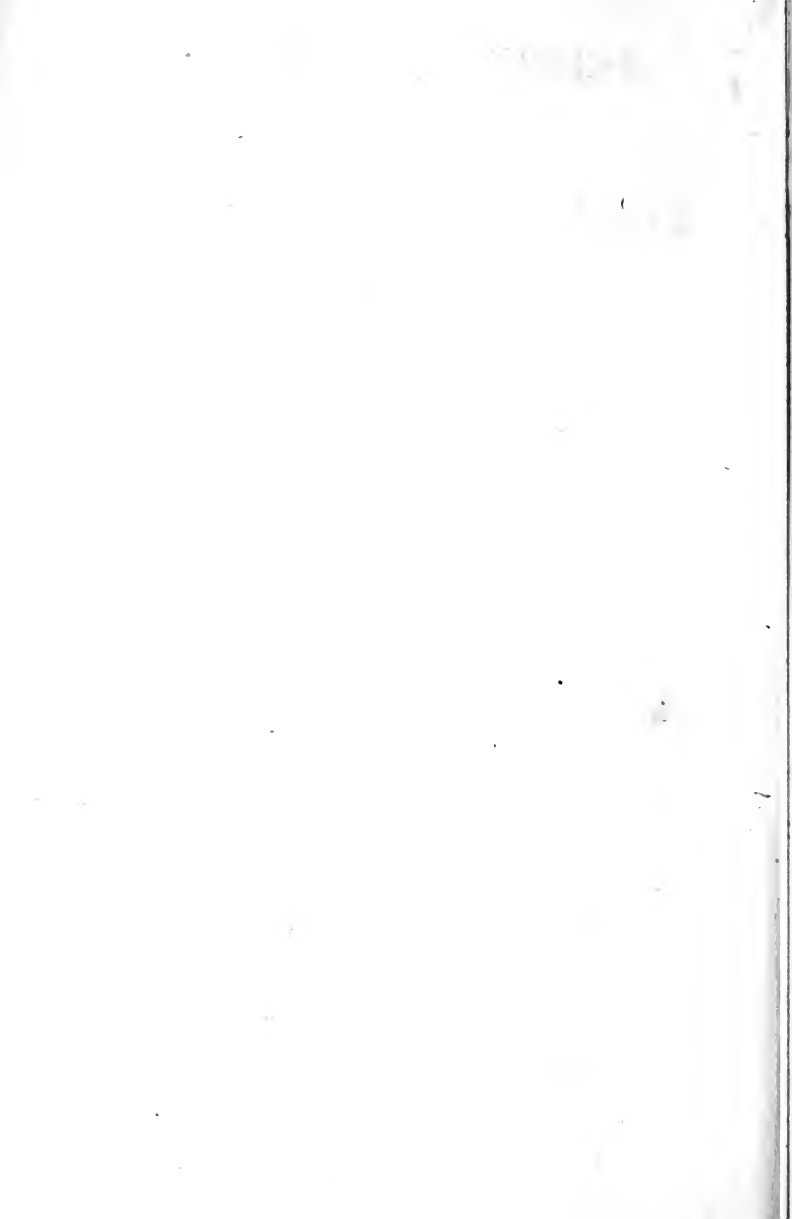
GIULIO JANIN E PAOLO MUSSET

MILANO

LIBRERIA DI FRANCESCO SANVITO

SUCCESSORE ALLA DITTA BORRONI E SCOTTI

1857.



20535

759.3
D93jI



Io mi accingo a scrivere la biografia di Alberto Durero e di alcuni altri grandi artisti alemanni; io voglio che questo mi riesca un lavoro semplicissimo e sia scritto, se posso, con tutta perspicuità. Sono ormai stanco d'inventare storie e di rannodare intralciate fila

CAYASHA
LIBRARY

905135

romanzesche. Voglio tornare finalmente alla verità; e, checchè si faccia, bisognerà pure che vi ritorni ogni vivente scrittore.

Varie ragioni mi hanno d'altronde spinto a questo nuovo *gènere* di pensieri e di lavori. Io mi vi sono innamorato nel meditare quelle belle vite di artisti sì ricchi d'intelligenza, di zelo, di pietà, di probità severa e di stoicismo domestico. La vita di siffatti uómini intieramente consacrata alle ispirazioni del genio, al lavoro, alla povertà, — questi tre compagni quasi inseparabili —, conserva un interesse sì grande che non posso *comprènder* come essi non ábbiano avuto ancora il loro ingénuo Plutarco ¹, o per lo meno il loro panegirista Thomas. Come ábbiano sfugito, non dico all'orazione fúnebre, questi grandi uómini, troppo póveri per una solenne commemorazione, ma ben anche all'elogio académico, a quest'orazion fúnebre de' poeti, io l'ignoro. Sta però sempre che

¹ I grandi artisti italiani hanno già il loro Plutarco in Giorgio Vasari, (Nota del Trad.)

havvi ancora per la critica un terren vérgine e intatto, che mirabilmente si presta a fornire argomento a qualche bella página: basta solo saper ismóvere questo terreno.

L'altro motivo che mi dispose a coltivare questi saggi di storia biográfica dell'antica Germania, fu l'eccitamento che mi diede il mio onorévole e buon amico, lo scultore David, questo sommo artista che recossi in Germania espressamente per modellare la testa di Goethe, di quell'omérico vecchio; fu David, che pel primo mi persuase a scrivere queste brevi notizie; egli fu che recommi dalla Germania due preziosi volumi di materiali seonosciuti ed inéditi, da cui trassi tutto quel miglior partito che mi fu possibile.

In questi due volumi trovai i frammenti delle memorie biográfiche, che lo stesso Alberto Durerò scrisse intorno alla propria famiglia e intorno a sè medésimo. La semplicità commovente di queste sue memorie, scritte su i foglietti e su i márgini bianchi di una Bibbia latina, dà loro un non so che

d'attraente che non saprei ben descrivere. Alberto vi si mostra, come lo era in fatti, pio e buono, rassegnato ed operoso, pensante più a Dio che alla gloria, infelice senza lagnársene, animato dalla speranza di un mondo migliore. Quest'accordo di religione e di poesia, quest'umiltà cristiana congiunta a molto genio, sono i due principali caratteri delle arti di Germania. Quivi l'arte, a qualunque credenza abbia appartenuto, fu però sempre sostenuta da una credenza; la pietà, la modestia, l'annegazione di sé medesimo, l'amor dei figli e del focolare domestico, la fedeltà ai giuramenti, la perseveranza nel lavoro e nella povertà, ecco l'artista alemanno dei primitivi secoli. Ma lasciamo che parli lo stesso Alberto Durerò.

« Io, Alberto Durerò, secondogenito, ho raccolto con rispetto tutte le note scritte di mano di mio padre, in cui quel buon vecchio descrisse minutamente tutte le particolarità della sua vita; dove egli venne, come qui venne, come visse, come allevò la sua

famiglia, e così di séguito sino alla sua morte. Che la grazia di Dio sia con mio padre e con noi! *Amen.*

» Nell'anno 1424, mio padre, Alberto Durero primogénito della famiglia, venne alla luce del mondo nel Regno d' Ungaria , non lontano da una piccola città chiamata Iula, otto miglia al disotto di Warden, in un mediocre villaggio chiamato Eytas. I parenti di mio padre érano stati dapprima custodi e allevatori di bestiame; ma il mio bisavo ed il mio avo, chiamato Antonio Durero, avévano appreso a Warden il mestiere d'oréfice; a Warden aveva quest'último sposato una giovine per nome Elisabetta, da cui aveva avuto per prima figlia la mia buona zia Caterina, e poscia tre figli, i miei due zii e il mio venerábile padre Alberto, che fu oréfice come suo padre, e fu come lui un uomo di gran mérito e sobrietà. Il mio buon padre, sempre sospinto dalla sua grande passione di migliorar l'arte, passò più tardi in Germania, dimorò longo tempo ne' Paesi Bassi, in

compagnia de' grandi maestri, e poi passò a stanziarsi a Norimberga, ove giunse il dì di San-Lucio, nel 1455. In questo giorno appunto Filippo Birkheimer celebrava le proprie nozze nella cittadella e faceva danzare i suoi amici sotto i vecchi tigli. Mio padre era amico di Birkheimer. Da questo maestro nell' arte dell' órafo, mio padre Alberto passò all' officina del vecchio e venerábile Girólamo Heller, che, trovátolo alfine ábile ed onesto, gli diede in isposa la propria figlia Bárbara, una bella e bianca tedesca di quíndici anni, una vérgine bella e svelta che divenne poi nostra madre. Le nozze fúrono celebrate otto giorni prima della Santa-Guy. La giòvine Bárbara era di buon core e di bel sangue: ella era parente, per parte della sua madre Cunegonda, coi Vellinger de Weissemborg. Dal matrimonio di mio padre e di mia madre náquero i seguenti figli, come mio padre stesso li ha notati nel libro delle sue memorie ».

E qui succédono per órdine di náscita i

nomi degli undici figli e dei loro undici padrini, il giorno della loro nascita, e una quantità di osservazioni e riflessioni tutte affatto paterne. Ecco come il padre Durero notò la nascita del nostro Alberto.

« *Item nel 1471 dopo Gesù-Cristo, nella sesta ora del giorno di San-Gaudenzio, nel venerdì stesso della settimana santa, la mia cara donna diede alla luce il mio secondo figliolo, il cui padrino fu il mio eccellente amico Antonio Koburger, che gli diede il mio stesso nome di Alberto, di cui glie ne so vive grazie* ».

Tengono dietro ancora i nomi di altri figli, fratelli o sorelle, coi nomi dei loro comari e comari; colla breve storia della loro vita, delle loro infermità, dei loro patimenti e dei loro piaceri. Non vi ha cosa che tanto commova, quanto il vedere questo buon artista tedesco sì benévolo e sì pio, accogliere con una viva riconoscenza questa numerosa famiglia ed occuparsene con sì minute particolarità. Dopo avere Alberto Durero nominato

tutti i suoi fratelli e sorelle, riprende la sua storia così:

« Di tutta questa numerosa famiglia, ben pochi pur troppo ne sono avanzati. De'miei fratelli e delle mie sorelle non ne rimangono più che tre ancor viventi, cioè: io Alberto, Andrea e Giovanni, miei fratelli; il resto o morì nel fiore dell'età o spirò nell'infanzia in grembo alla loro madre, che dirottamente piangeva vedéndoli morire. Per questo e per altri motivi d'afflizione e d'indigenza, la vita di mio padre è stata assai triste, pòvera e flagellata da irosi nembi. Egli non ebbe nè potè aver mai in tutta la sua vita che lo stretto necessario per dare a'suoi bimbi, alla sua donna, un pane duro, un pane bagnato di sudori e di lágrime: pòvero padre! E poi aggiungete ogni sorta di tribolazioni e di avversità; ma egli era un vero cristiano, plácido, rassegnato ai decreti della Provvidenza, modesto e bono con tutti; e morì fissando gli occhi al cielo, e nel cielo egli ora si trova. Tutta la sua vita è stata uniforme

e grave; frammezzata da poche gioie mondane, ma tutte domestiche e silenziose. Frequentava poca gente, perchè non era felice: eppure, siccome amava gli uomini con intimità di core, ne era riamato ».

Io non so se un figlio abbia mai fatto a suo padre un'orazione funebre più semplice e commovente. Questa ammirazione profonda, questo rispetto sì ben sentito, questo amore sviscerato presenta, buon Dio! uno spettacolo che abbellisce l'anima. Un figlio, uomo di genio, che piange sulla fossa di suo padre, uomo dabbene, è pure il bello spettacolo! Per me provo un vezzo inesprimibile e mi sento tocco da grate commozioni nel leggere queste affettuose e schiette memorie.

Alberto continua la propria storia con queste parole:

« Questo buon padre aveva avuto cura, nella sua anima e coscienza, di allevare i propri figli nella gloria e nel timore di Dio; tutta la sua ambizione consisteva in questo di allevare bene la sua famiglia. Ecco la

ragione per cui ogni giorno ci esortava all'amor di Dio e del próssimo; dopo di che ci insegnava ad amare tutto ciò che era bello; e l'arte era la nostra seconda adorazione. Egli prese soprattutto affezione per me, vedéndomi operoso e pieno di buona voglia. Mi mandò a scola di buon' ora , e, quando seppi leggere e scrivere, mi avviò ad apprendere l'arte da un oréfce. Io vi stetti lungo tempo a lavorare, ma alla per fine mi sentiva più pittore che oréfce. Pregai dunque mio padre che mi permettesse di ésser pittore. Egli fu dapprima molto scontento di questa mia dimanda, e n'ebbe un grande rammarico pel tempo che avea gettato dall'órafo. Ma pur tuttavia, dopo alcuni rifiuti, mio padre cedette e, nel giorno di Sant'Andrea, nel 1486, mi allogò nello studio di Michele Wolmut. Presso maestro Michele, Id-dio mi ispirò tanta buona applicazione, che feci grandi progressi, per quanto mi diceva il mio maestro, ad onta delle grandi afflizioni che mi cagionávano gli altri fattorini

miei compagni; quando il mio noviziato fu finito, mio padre mi mandò fuor di paese, in quel paese ove il cielo è sì azzurro, in Italia ».

In questa guisa Alberto Durero racconta la sua vita e quella della sua famiglia, dalla morte di suo padre a quella di sua madre, di cui ebbe una cura più che filiale. La povera donna morì dopo una lunga e dolorosa infermità, benedicendo suo figlio.

Quello però di cui Alberto Durero non ci fa mai alcun motto si è di quel grande, di quel vasto genio che in lui si svolse sì prestamente, si è del successo che ebbero i suoi primi giovanili lavori. Egli non ci disse che, sin da quando trovavasi qual garzone presso il suo maestro oréfice, si era già acquistato una grande riputazione in que' piccioli lavorii sì ingegnosi e sì finiti che tanto erano ricercati al suo tempo. Nulla vi ha infatti che eguagli la ricchezza e la leggiadria del disegno degli arredi in argento fabbricati nel secolo decimo-quinto. L'oreficeria

era un'arte veramente regale. I principi e i papi si dilettavano di queste opere come un antiquario a' di nostri vezzeggia le anfore d'Etruria. L'oreficeria, arte perduta fra noi e ridotta solamente ad inezie casalinghe, riproduceva a quel tempo le omêriche effigiture dello scudo d'Achille. Era un'arte finita, complicata, minuta, erudita, piena di eleganti capricci e di bizzarrîe spiritose. Tutta la galanteria del século si compendia nell'oreficeria; e, quando Alberto Durerò lasciò l'officina dell'órafo per lo studio del pittore, era già fatto abilissimo nell'arte di cesellare figure in rilievo. I grandi conoscitori e gli uómini ricchi del suo tempo avevano encomiato altamente una sua Passione di Cristo eseguita in rilievo e divisa in sette quadri, ideati con un gusto maraviglioso. Ecco quanto Alberto Durerò non ci racconta.

Quello pure che non ci dice questo eccellente uomo tanto espansivo e sì eminentemente ciarliero, quando si tratta di parlar

di suo padre e di sua madre per tributar loro elogi rispettosi, si è il racconto della disgrazia capitátagli in mezzo a'suoi successi, di sposare una donna cattiva e bisbética; il cui umore intrattábile desolò la sua vita. In quel tempo in cui la vita di famiglia era la sola che convenisse all'artista, in quel tempo in cui la pace, la calma, le gioie sémplici e perspicue, i piaceri della mensa, il fuocherello del verno, la frescura della porta verso strada in estate, il verde dell'orticciuolo, il chiasso del pollame, il lucicore del vasellame di stagno pomposamente disposto sulla credenza di noce, l'órdine simmétrico della távola e della cantina, in una parola tutto il vezzo della vita doméstica era per l'artista tutto, o per lo meno era la metà del suo ingegno; in quel tempo bisognava per questi ésseri privilegiati la compagnía di una buona donna; era questa per essi una condizione di ben éssere quasi indispensábile come il genio. I costumi sémplici e dolci, l'accordo di caráttere, la serenità dell'ánima, il sorriso

che dà coraggio e che consola, l'attenzione che sempre previene in tutte quelle picciole infermità che travagliano gli uómini di un'alta intelligenza e di una squisita sensibilità nervosa: ecco quello che affatto mancò al nostro Alberto. La sua donna era bella, ma egoista, imperiosa, malcontenta. Ella era figlia di Franco Frey; questi l'avea data in isposa ad Alberto, quando Alberto era tornato dal suo primo viaggio ne' Paesi-Bassi. Egli era il miglior giovane di Lamagna, schietto di core e di spírito; appassionato e leale, entusiasta ed istruito. Egli aveva molto approfittato dall'esempio e dal conversare co'grandi pittori. Fra gli altri, Martino Schoen ed Israele di Malines gli avévano concesso la loro onnipossente benevolenza. Al suo ritorno alla casa paterna, Alberto era ancor buono, puro, ignorante d'ogni vizio, come quando era partito da Norimberga. Il disegno che fece, secondo l'uso di quel tempo, per éssere accolto nel nóvero de' maestri nell'arte, eccitò un'ammirazione generale e profonda. Questo

disegno rappresentava Orfeo lacerato dalle baccanti: il fondo del paesaggio fu trovato incantévole. E fu questo disegno che fece decídere il padre di Agnese Frey a dare la sua figlia ad Alberto Durero: tristo presagio del destino pel nuovo sposo.

Le afflizioni doméstiche del nostro buon artista non lo distólsero però dall'arte. Se si pensa al número d'anni che visse Alberto Durero, ed al número delle sue ópere che noi abbiamo già da tre sécoli perduto, l'operosità straordinaria di quest'óttimo artista non éccita minore ammirazione di quella che gli tributiamo al vedere la perfezione delle ópere rimásteci, alcune delle quali ci annúnziano in lui un rivale degno di Raffaello ¹ e di Giovanni Van Dyck.

In fatti, il número delle sue ópere è appena credibile. Alberto Durero, in meno di quarant'anni passati in compagnía di una

¹ La maniera seguita da Alberto Durero è tale che, a sentir nostro, dovrebbe meglio rassomigliarsi al fare del Perugino.

(Nota del Trad.)

donna bisbética; egli buon uomo, di un'ánima sì aperta e di un ingegno sì grande, lasciò una raccolta infinita di stampe, di ritratti, di disegni, di quadri e di tutti i géneri ¹. I più intrépidi ed i più ábili conoscitori non hanno potuto riuscire a notare la raccolta completa delle ópere di Alberto Durerò. Sino dalla prima metà del século decimoséttimo, era cosa difficile il poter dire esattamente il número delle stampe da lui incise in legno ed in rame, alcune delle quali sono condutte all'aquaforte ed altre persino sul ferro e sullo stagno con graffiti fatti coll' ago: giacchè egli era un'instancábile ricercatore di nuovi métodos e processi e tendeva a perfezionare l'arte propria con tutte le sue forze. Sandrat porta a trecento dódieci il número delle sue stampe in legno, senza ammettere nel suo cómputo il grande arco di trionfo dell'imperatore Massimiliano. Rispetto alle incisioni in rame, lo

¹ Si móstrano quadri di Alberto che pórtano la data del 1490, quando egli non aveva che diciannove anni di età.

(Nota del Trad.)

stesso Sandrart ne conta sino cento dieci che gli passarono per le mani. E quanti disegni a penna ed a matita sono nascosti nei gabinetti dei conoscitori e quante imágini di Cristo, di santi e di sante, sculturine in legno ed in avorio, bagattelle d'ogni g nere, schizzi improvvisati, si cons rvano in Germania ed in Italia con quella stessa venerazione con cui si t ngono le pi  care reliquie! I suoi quadri quasi tutti di gran dimensione e ricchi di figure, costituiscono ancora la gloria delle pi  reputate quadrerie p bliche e private, senza tener nota delle molte  pere che il tempo, la guerra, il fuoco, e soprattutto l'ignoranza e l'ineuria, i pi  crudi flagelli delle arti, ci hanno involato.

Tutti i soggetti; tutti i luoghi, tutti i tempi, tutti gli u mini convenivano a questo genio fecondo. Tutto ci  che egli attinse dalla Bibbia, e tutto ci  che illustr  di questo libro dei libri par cosa incredibile. Voi avrete veduto quella bella incisione in rame dell'Adamo ed Eva del Durero: Eva e il serpente,

e l'albero fatale e il frutto fatale come tutto è pieno di vita, di purezza, di luce! ¹ Dopo la Bibbia, egli studiò nell'Evangelio. Ci effigiò la Nascita di Cristo: in essa la Vergine adora il proprio figlio, e si vede la stalla, la corte, e, in fondo a questa San-Giuseppe, che cava l'acqua dal pozzo. Poi tien dietro quella bella serie di stampe, che offrono quella storia commovente da Durero qualificata col nome dell'*Uom Dio dei dolori*; ed è la Passione di nostro Signore vivamente ed energicamente rappresentata. Quale varietà e quanta potenza d'imaginativa traspira, gran Dio! dalla rappresentazione di tutti que' pa-

¹ Alberto Durero ha fatto anche un quadro di *Adamo ed Eva*, ove le figure sono grandi al vero. Chi scrive questa nota ammirò questo bel lavoro, insieme alle due bellissime teste degli apóstoli Filippo e Giacomo, condutte a *témpera*, unitamente al quadro in *távola* rappresentante il Redentore colle mani legate e ad una *Pietà* con figure grandi un terzo del vero, nella Reale Galleria di Firenze. Questi eccellenti lavori grandeggiano in mezzo ai tanti capi d'ópera che rendono famosa quella pregiata galleria.

(Nota del Trad.)

timenti! ¹. Dopo la storia di Cristo, egli rappresentò la storia degli Apóstoli, e abbiamo di lui un San-Pietro e un San-Giovanni che guariscono gl' infermi alla porta del tempio, e una Sant' Anna colla giovine María, ove si vede a sinistra della stampa Sant' Anna in piedi, che tocca colle sue mani il capo della picciola María, che è tenuta fra le braccia di una dama a capegli diffusi sugli ómeri; Dio Padre e lo Spirito-Santo appaiono in una Gloria aspettando Dio figlio: quest' è una delle sue composizioni più vezzose.

E ben tosto la Vérgine si fa grande. Dopo averci effigiata María bambina, Alberto ci rappresenta la Vérgine coronata di stelle, poi la Vérgine dallo scettro, la Vérgine dai

¹ Il vero titolo di questo lavoro calcografico del Dürero è il seguente: *Passio Dómini nostri Jesu ex Hierónimo paduano, Dominico Mamino Sedalio et Baptista Mantuanoper fratrem Chelidonium collecta, cum figuris Alberti Dureri, stórici pictoris. Impressum Norimbergae per Albertum Durer pictorem, anno christiano 1510-1511.* È composta questa Passione di tredici stampe, compreso il frontespizio. (Nota del Trad.)

capegli a treccie, la Vérgine che allatta il bambino, la Vérgine seduta; sempre la Vérgine, sempre essa ripétesi nelle ópere, nel pensiero, nell'ánima di Alberto Durero. Io non credo che síavi nelle arti una consacrazione più religiosa, più casta, più solenne di quella di María: vérgine che ha tutto l'ineffábile abbandono della maternità: madre che ha tutta la purità della vérgine. Alberto Durero le professò un culto vivo, sincero, istancábile; egli ce la rappresentò nell'atto di dare il latte al suo figlio cinque volte; ce la mostrò incoronata da un ángelo e incoronata da due; ci rappresentò la Vérgine assisa su un'erbosa zolla, la Vérgine seduta a piè d'una muraglia; la Vérgine del Pero, la Vérgine che appare in sogno, la Vérgine dalla farfalla, la Vérgine su una porta. Che santa, che ingegnosa, che ammiranda litanía intessè alla Vérgine Alberto Durero!

E notate che la più grande varietà si ravvisa in queste stampe, il cui soggetto pare a prima giunta così monótono. Sono tutte

vérghini è vero, ma se è sempre la stessa fede, lo stesso affetto, lo stesso istinto grazioso ed ispirato, non è però sempre la stessa movenza, lo stesso paesaggio, non è la stessa capanna, lo stesso terreno, lo stesso cielo, la stessa ora del giorno. L'antico giudaismo e il giovane cristianésimo camminano di fronte in queste composizioni senza número, senza che mai si contraddicano, nè si rassomiglino. Tutto il mondo conosciuto ci passa sotto lo sguardo: le città, i campi, la Giudea, la Germania, i casolari, i palazzi, i deserti, il tempio romano: la pia leggenda non può avere maggior vezzo, fantasia, varietà.

Che se il nostro Alberto passa dal sacro al profano, dal cristianésimo alla mitología, questa credenza dei pagani che ebbe pure tanti poeti ed artisti, tanti templi, sculture, dipinti e bei versi, voi trovate sempre e poi sempre quelle due sue qualità caratteristiche fecondità e varietà. Il giudizio di Páride è la prima delle sue stampe di argomento

profano. Le tre dive sono belle ed ignude. Il giovine Páride è scambiato in vece in un maestoso vegliardo che tiene nella sinistra mano il pomo d'oro; in fondo, voi vedete de'monti coronati da cento e cento edifici, come doveva fare un incisore di Norimberga che confondeva spesso la Grecia e la Germania, Atene e Norimberga. Il giudizio di Páride è una delle ópere più rare e finite di Alberto.

Un lavoro grazioso è pure la sua *strega* che va alla tregenda: essa è montata a rovescio di un capro, di cui afferra le corna colla mano sinistra; è seguita da due genietti maligni, che récano le sue tede e il suo mortaio. Questa stampa è capricciosa e spiritosa.

Apollo e Diana, la familia del Sático con un bellissimo fondo di paese, il ratto di una giovine donna, condotto all'aquaforte sur una lámina di ferro, l'effetto della gelosia, la malinconía, bella donna mestamente assisa fra un poligono, due bilancie, uno spolverino,

una campana ed altri istrumenti che inducono l'ánimo a meditare ¹; quattro donne ignude che gridano O. G. H., cioè o CORNILE, o Dio soccorréteci ², l'ozio, la gran fortuna, la giustizia, il piccolo corriere colla spada al fianco e il gran corriere che tiene lo scudiscio in una mano e la briglia nell'altra, stampa rarissima e che non ha il solito marchio del suo autore, la dama a cavallo collo staffiere a' piedi; il contadino e la sua donna; il contadino è furioso e stringe

¹ Giorgio Vasari, nelle sue vite, ci dice che questa stampa della malinconia da lui veduta ed ammirata era su un mezzo foglio di carta e *si bene ridutta che non era possibile intagliare più sottilmente.*

(Nota del Trad.)

² Le quattro donne che qui ci descrive Janin, rappresentano quattro streghe, e non è vero che esclaminino le misteriose iniziali O. G. H.: queste tre lettere si trovano incise su un globo sospeso sulla loro testa, ed esprimono una pia invocazione per liberarsi dalle streghe, spavento da cui i contemporanei del Durerò volévano pure essere salvati; queste quattro streghe ignude sono come chiuse in una camera a far tregenda, e in una camera vicina si vede il diavolo che danza tra le fiamme.

(Nota del Trad.)

i pugni, la sua compagna è dolce, rassegnata, vezzosa; composizione finita, che Alberto avrà eseguito per fare un contrapposto alla violenza della sua donna, e avere così un innocente conforto nelle sue domestiche afflizioni; l'Ostessa e il cuoco; l'Orientale e la sua sposa: l'uomo d'Oriente è ritto in piedi, non ha che una donna e quest'única Odalisca dà di mano a' suoi putti, come farebbe una buona tedesca di Francoforte; i tre villani, uno de' quali tiene una spada ed un altro porta sotto il braccio un canestro d'uova; il suonatore di cornamusa, mollemente seduto a piè di un álbero, uno de' lavori più squisiti di Alberto; il Violento, che è un uomo magro, stecchito, che batte la sua donna: e' bisognava che il nostro Alberto fosse bene stato maltrattato in quel giorno dalla sua stizzosa metà! le Offerte d'amore, ove si rappresenta un vecchio che ha dell'oro ed una giovinetta che ha della bellezza, felice traduzione di quella nota frase di Esiodo, l'amore, figlio della povertà; il

piccolo cavallo ove ci si rappresenta appunto un cavallino senza sella e senza briglia, su cui sta un cavaliere senza speroni e una farfalla sul cimiero dell'elmo; si direbbe quasi che Alberto Durerò avesse voluto preparare trent'anni prima la beffa allo stile pseudo-antico del pittor David; il cannone ¹, le armerie a testa di morte, ecco le stampe di argomento profano di Alberto Durerò, e tanto in queste come nelle altre che rappresentano un Ércòle che uccide un uomo armato, un bagno di sei uómini, la filosofia seduta in trono, la morte che presenta il suo orologio a pólvère ad un soldato; il maestro di scola, un uomo e una donna che s'abbrácciano a piè di un'albero, l'imáGINE di un rinoceronte stato portato dall'India a Lisbona nel 1515 e stato regalato all'impe-

¹ Questa stampa così intitolata rappresenta appunto un pezzo di cannone da grosso ca'ibro strascinato all'ingresso di un villaggio ed accompagnato da alcuni soldati e tre Turchi che gli fanno la guardia. Quest'incisione è sul ferro.
(Nota del Trad.)

ratore Massimiliano I; l'assedio di una fortezza, detto comunemente l'assedio di Vienna, ove Alberto Durerò seppe profondere quel suo abbandono spiritoso, drammatico, appassionato, vezzoso, che non s'ispira che nel candore del vero ¹.

¹ Oltre queste stampe citate dal Janin, molte altre ne sono annoverate dal Vasari, che fu contemporaneo del Durerò, e che potè studiarle e apprezzarle. Eccone alcune da lui descritteci:

« Nell'anno 1503 mandò fuori una nostra donna piccola, nella quale superò il famoso intagliatore Martino d'Anversa e sè stesso; ed appresso il figliol prodigo, il quale, stando a uso di villano ginocchioni con le mani incrociellate, guarda il cielo, mentre certi porci mangiano in un truógolo; ed in questa sono capanne a uso di ville tedesche bellissime. Fece un San-Bastiano piccolo, legato con le braccia in alto ed una nostra Donna che siede col figliolo in collo ed un lume di finestra gli dà addosso, che per cosa piccola non si può vedere meglio. — Intagliò pure con sottilissimo magistero, trovando la perfezione in quest'arte, una Diana che bastona una ninfa, la quale si è messa per essere difesa in grembo a un satiro; nella qual carta volle Alberto mostrare che sapeva fare gli ignudi. — Fece uno che, dormendo in una stufa, ha intorno Venere che l'induce a tentazione in sogno, mentre che Amore, salendo sopra due zanche, si trastulla, ed il diavolo con un soffione, ovvero mantice, lo gonfia per

Fra le stampe in legno del nostro Alberto hannovi molte armi gentilizie ed anche la sua. Ed ecco in quale circostanza egli ebbe lo stemma per sè e pe' suoi. Disegnava egli un giorno sulla parete dell' imperiale palazzo di Massimiliano, e l' imperatore ordinò ad uno de' suoi gentiluomini che tenesse ferma la scala su cui quel sommo pittore era salito e che ad ogni tratto traballava. A que-

le orecchie. Intagliò anco due Cristófani diversi che portano Cristo fanciullo, bellissimi e condotti con molta diligenza ne' capelli sfilati ed in tutte l'altre cose. Nell'anno 1511 egli fece in venti carte tutta la vita di nostra Donna tanto bene che non è possibile per invenzione, componimenti di prospettiva, casamenti, abiti e teste di vecchi e giovani far meglio. — L'anno medesimo, seguendo di sfogare i suoi capricci, cercò Alberto di fare della medesima grandezza quíndici forme intagliate in legno della terribile visione che San-Giovanni Evangelista scrisse nell'isola di Patmos, nel suo Apocalisse. E così, messo mano all'ópera con quella sua imaginativa stravagante, figurò tutte quelle cose così celesti come terrene, tanto bene che fu una maraviglia, e con tanta varietà di fare in quegli animali e mostri che fu gran lume a molti de' nostri artéfici, che si son serviti poi dell'abondanza e copia delle belle fantasie ed invenzioni di costui. »

st'ordine il gentiluomo si mostrò dubioso ed esitante, e, ritraendosi alquanto, fe' segno ad uno de' valetti del palazzo che tenesse la scala; il che vedendo l'imperatore, tenne la scala egli medésimo: e poi, quando Alberto discese, lo fece gentiluomo, gli diede l'arme gentilizia a tre scudi d'argento inquantati a fondo turchino, esclamando: « In fede mia! io posso ben creare tanti gentiluómini quanti ne voglio, ma con tutto il mio potere non riuscirci mai a creare un pittore come Alberto Durero ¹ ».

¹ Alcuni altri biógrafi di Alberto Durero raccontano questo anéddoto un po' diversamente. Ecco una delle loro varianti: « Dicesi che Massimiliano, avo di Carlo V, faceva un giorno disegnare da Alberto sopra una muraglia alcune cose; e perchè queste dovéano avanzarsi sul muro alquanto più di quello ch'egli giugner poteva colla mano, non essendo allora in quel luogo altra commodità, comandò l'imperatore ad un cavaliere di robuste membra quivi presente, di porsi per un poco piegato a terra a guisa di ponte, onde Alberto, montato sopra di lui, potesse arrivare colla mano ove faceva di bisogno. Il cavaliere, non osando ricusarsi agli órdini del sovrano, obedi; ma però, soprafatto da insólita confusione, non lasciava di dare al-

Ma il capo-lavoro dell'incisione in legno, e forse il capo lavoro dello stesso Alberto Durero, è lo stupendo intaglio dell'Arco di trionfo dell'imperatore Massimiliano I. Quest'opera immensa si compone di novantadue tavole di dimensioni diverse che insieme congiunte fanno un quadro dell'altezza di dieci piedi e mezzo sopra nove piedi di larghezza; l'incisione venne condotta su i disegni fatti di mano dello stesso Alberto Durero: essa è rarissima, e della prima edizione che se ne fece non se ne conosce che un solo esemplare completo.

Ma voi credete che qui sia finita l'enumerazione de' bei lavori di Alberto? Oh! non l'è certo. S'egli era abile intagliatore, era pure grandissimo pittore, e come tale è

cun segno colla turbazione dell'aspetto, di parergli strana cosa che un cavaliere dovesse servire di sgabello ad un pittore; di che avvedutosi Massimiliano, gli disse, che Alberto a cagione di sua virtù era assai più nobile d'un cavaliere, e che poteva bene un imperadore di un vile contadino fare un cavaliere, ma non già di un ignorante farne un uomo così virtuoso ». (*Nota del Trad.*)

il padre della pittura in Germania; i suoi quadri avévano lo stesso stile di verità de' suoi disegni, e il suo pensiero vi spiccava per spicuo, come spléndido era il suo colorito. Viene tacciato però di secchezza e di grettezza di contorni, d'inscienza di costume e di prospettiva; eppure egli aveva profondamente studiato l'architettura civile e militare, di cui lasciò scritto qualche trattato ¹.

Io non ho per anco parlato dei ritratti di Alberto Durero, ed è pure una singularità nella vita di quest'uomo quella appunto di éssersi trovato faccia a faccia con tutti i potentati del suo tempo, e di averli passati in rivista col suo pennello. Egli ne fece alcuni di insignificanti, altri di stórici. Dipinse Alberto elettore di Magonza co' suoi stemmi sopramontati da un cappello cardinalizio; effigiò il suo amico *Bilibat Pirckeimer*, sena-

¹ Alberto Durero scrisse in tedesco un trattato sulla *Prospettiva*, ed un altro sull'*architettura e sull'arte militare*: scrisse pure in latino un libro sulla *simmetria dei corpi umani*.
(Nota del Trad.)

tore di Norimberga; l'imperatore *Massimiliano* in abiti regali e col motto latino *imperator Cesar Divus Augustus*; dipinse alfine sè stesso e vi aggiunse i propri stemmi gentilizi.

Ma i due ritratti di cui egli stesso si pio, si buono, si credente, avrà meravigliato di averli fatti, sono quelli di Erasmo e di Melantone. Erasmo, questo anaconismo alla Voltaire, gettato come una serpe trilingue in mezzo a quel trambusto del secolo decimosettimo, scettico come il sig. d'Arouet, grammatico e filosofo, uomo di spirito epigrammatico, satirico; Erasmo, che fu il precursore di Rabelais, aveva da essere effigiato dal nostro Alberto. Che avrà egli pensato, vedendo quella figura fiera e maliziosa, che con uno sguardo saettava, con un sorriso mordeva? Qual tremore inaudito lo avrà preso, all'aspetto di questa potenza che non aveva stemmi, non armi, non titoli, e null'altro portava che quell'ignudo nome di *Erasmus Roterodamus*?

L'altra imágine che toccava la storia del suo tempo, più da vicino che non quella di Erasmo, era quella di Filippo Melantone, il prediletto discépolo di Lutero. Figurátevi quale sarà stata la sorpresa del póvero Alberto, quando si sarà trovato colla matita in mano alla presenza di Filippo Melantone, l'amico, il confidente, l'ánima incarnata di quel terribile novatore di Martino Lutero? Durero vide dunque in viso quel compagno dell'eresiarea, ed ebbe a stupire nello scórgerne que'suoi lineamenti, in apparenza dolci e suavi ed improntati di quella fatalità inspicábile che fa lasciare su questa terra un'orma che ah! non si presto si cancella. Durero dipinse il discépolo dell'eresiarea, ma non l'eresiarea stesso: questi aveva avuto cura di ritrarsi da sè medésimo. Martin Lutero volle dipíngersi da sè, e noi possediamo quella sua imágine color di birra, effigiata sul fondo di una cámara che deve éssere senza dubbio una taverna, nel momento in cui stava per iscrivere una di quelle omelie

con cui tentava di scindere il culto católico.

Ma torniamo alla vita di Alberto Durerò: noi lo lasceremo parlare di nuovo colle sue stesse parole, chè sarà meglio per voi e per me.

Nell'anno 1506, Alberto Durerò intraprese un viaggio d'artista a Venezia: egli era solo, era lontano da quella sua mala donna, e ben si vede da quelle sue lèttere che, se la sua trista compagna lo avesse lasciato fare, egli sarebbe stato l'uomo felicissimo, egli che aveva un'ánima che tosto si espandeva appena i guai doméstici avévan tregua, egli che pareva inciclarsi sotto l'influsso di un bel cielo ¹.

¹ Janin nòn ci spiega il vero motivo che indusse il Durerò a far il viaggio di Venezia nel 1506: ce lo spiega il Vasari. A Venezia, egli dice, s'era fatto ad abitare Marc' Antonio Raimondo di Bologna, allievo di Francesco Francia intagliatore. Costui s'era messo da principio ad eseguire vari lavori in niello, ma poscia, essendo capitati in Venezia alcuni Fiamminghi con molte carte intagliate e stampate in legno ed in rame da Alberto Durerò, vén-

« Piacesse a Dio, scriveva Alberto al suo amico Pirkheimer, piacesse a Dio, o mio fratello, che mi fosse permesso di réndervi un giorno servigi per servigi, come io vi rendo amicizia per amicizia, giacchè io riconosco che voi avete fatto molto per me

nero vedute da Marc'Antonio sulla piazza di San-Marco, sicchè, stupefatto dalla maniera del lavoro e dal modo di fare d'Alberto, spese in dette carte quasi tutto il denaro che aveva portato da Bologna, e fra queste comperò la passione di Gesù-Cristo in tredici pezzi di foglio in quarto e cominciò a contraffare quell'intaglio d'Alberto, studiando il modo de' tratti e tutto, e lo condusse in trentasei fogli, facéndovi sotto il segno A. D. che Alberto usava mettere alle sue ópere. Questa contraffazione ebbe tanto successo che presto ne giúnsero copie anche in Germania ed una ne capitò nelle mani del póvero Alberto. Venne egli in tanta cóllera che deliberò di recarsi tosto a Venezia per ricórrere alla Signoría, onde mettéssero fine alle frodi di Marc'Antonio; ma non ne ottenne altro se non che Marc'Antonio non ponesse più il nome nè il segno d'Alberto nelle sue ópere. Nell'anno in cui il Dürero venne a Venezia, moriva il célebre Giorgione, le cui stupende ópere lo sorprésero e si racconta che alla vista di quelle di Tiziano Vecellio ebbe a dire che spiacevagli di non éssere venuto più presto in Italia per apprendervi lo stile di quel sommo cinquecentista.

(Nota del Trad.)

e me ne sovvegno bene spesso nel più íntimo del core. Appena il mio buon Dio mi concederà che io ritorni sano e salvo a casa mia, io vi renderò fedelmente e puntualmente il denaro che mi avete prestato, giacchè io sono incaricato di dipingere un quadro allogátomi da alcuni tedeschi, e pel quale mi débbon dare cento dieci fiorini, mentre in ispese non mi costerà che cinque soli fiorini. Ma bisógnano cinque giorni per imprimere la tela, e, quando ella sarà pronta, io spero, coll' aiuto di Dio, di collocar questo quadro sull' altare un mese dopo Pasqua. Allora potrò avere cento fiorini da dare a voi in restituzione, e cinque fiorini per la póvera mia madre e per la mia donna ».

Da Venezia il dì dei santi Re Magi l'anno 1506.

Sopra questo quadro pagato cento dieci fiorini, Durero rappresentò un *San-Bartolomeo* per la confratérnita dei mercanti tedeschi residente a Venezia. Esso fu collocato

sull' altar maggiore della piccola chiesa vicina alla casa Grimani; e più tardi, quando l'imperatore Rodolfo volle farne l'acquisto, fu obbligato di pagare alla chiesa sette ad otto volte dippiù di ciò che era costato. Per órdine dell'imperatore, il quadro fu trasferito a dorso d'uómini, da Venezia a Praga, per evitare tutti gli accidenti che potévano accadere al *San-Bartolomeo*, servéndosi di un altro mezzo di trasporto.

In un'altra lèttera diretta anch'essa allo stesso suo amico, Alberto si lascia trasportar gaiamente dal suo spirito di osservazione: il caráttere italiano non fu mai meglio tratteggiato e dipinto:

« Volesse Dio che voi qui foste, Pirkheimer! Che uómini affábili e gentili sono mai gli Italiani! Essi mi vénnero incontro con giúbilo appena mi videro, e ogni giorno più mi si affeziónano, il che mi esílara il core: sono gente bene educata, elegante, dotta, che suona benissimo il liuto, dignitosa, spiritosa, affabilissima, buonissima. Bisogna però

che confessi che, se vi hanno in Italia persone sì ben fatte, vi hanno pur altri che sono malandrini, mentitori, senza fede, senza timor di Dio, veri rifiuti dell'uman g nere. Per fortuna, me ne avvertirono a tempo i miei buoni amici, che mi p sero in guardia perch  non mi facessi n  a b r n  a mangiare con costoro n  cogli artisti della loro lega. Fra questa mala genia di artisti ve n' bbero di quelli che si misero a sereditarmi apertamente; e intanto sfrontatamente si d vano a contraffare le mie  pere per decorarne templi e palazzi, gridando che io rovino l'arte allontan ndomi dal fare antico, il che per  non ha impedito a Gian Bel-
lino, il maestro di Tiziano, di  ssermi largo di grandi elogi alla presenza di molti gentiluomini; n  pago di ci , volle venire a trovarmi, e mi chiese un disegno di mia mano, soggiungendo che si reputava fortunato di pot rmelo pagar bene.   un caro uomo costui, amato, rispettato, ammirato da tutti: tutti parlano della sua bont , del suo ge-

nio; e, quantunque sia assai vecchio, è ancora un maestro che ha pochi eguali. »

Venezia a nove ore di sera, il sabbato dopo la Candelora, l'anno 1506.

Da Venezia passò Alberto a Bologna « per istudiarvi, scrive egli, la prospettiva, e da Bologna tornerò a Venezia fra otto o dieci giorni; e poi da Venezia bisognerà che mi diriga verso il mio paese per dire addio a questo bel sole! »

« Ed anche a questa buona terra, addio, addio... Io qui sono un signore, sono un parasita in casa mia ».

Gli artisti di Bologna accòlsero Alberto Durerò con tanta cordialità, quanta glie ne avéano dimostrata gli artisti di Venezia; ma alla per fine convenne ritornare a Norimberga. E vi tornò in fatti nell' autunno dello stesso anno, e là, presso la sua donna, dócile al giogo doméstico, vi riprese la sua vita travagliata ed operosa. A Norimberga, e colla memoria del core, si fece a condurre

all' aquerello il ritratto di Rafaello; giacchè il nostro Alberto avea veduto in Italia l' Urbinate e gli inviò questo ritratto con una lettera che andò perduta. Rafaello si trovava a Roma, quando gli pervenne la lettera e il dono del Durero, e vi rispose cortesemente, e, da uom di genio com' era, contraccambiando il regalo con alcuni stupendi disegni condotti di sua mano.

E qui ha fine il periodo più felice della vita del nostro Alberto. Appena egli ebbe lasciato l'Italia *e il suo bel sole*, non fece che un viaggio d' artista in Olanda, sotto quel sole sì pálido; e questo viaggio dovette farlo in compagnia della sua donna; e poi l'Olanda, a quel tempo come lo è ancora, non era, e non è l'Italia. Se vi si trovavano minori furbi e mentitori, vi aveva però anche minor gente *elegante, spiritosa e generosa*. Ecco come egli ci racconta il suo viaggio nei Paesi Bassi.

« Io, póvero Alberto Durero, sono partito da Norimberga a mie spese e rischi per re-

carmi nei Paesi-Bassi colla mia donna. Noi abbiamo passato la notte in un villaggio di Baviera, ove spendemmo tre monete d'argento (*drey balzen*).

« Di là ci rendemmo ad Anversa, ove scendemmo all'albergo di Giobbe Plankfeld, e, nella sera stessa del nostro arrivo, il degno Bernardo Stechen ci invitò a cena. Essa fu proprio eccellente: la mia donna non ci venne ».

« Pel mio viaggio dovetti pagare al vetturale tre fiorini d'oro.

« Nella seguente domenica, la corporazione dei pittori mi invitò ad una gran gala con mia moglie e mia figlia: vasellami d'argento, servizii in cristallo, cibi squisiti, nulla mancava. Tutte le donne erano vestite in abiti da festa e, quando mi condussero al mio posto, tutta la gente mi si affollò intorno, come per far la corte ad una grande celebrità. Vi avevano molte persone di distinzione, principi e duchi che mi accolsero colla miglior grazia del mondo, e mi furono larghi di gen-

tilezze e di protezione. Mentre io era seduto a távola, il maggiordomo dei signori d'Antorff si avanzò verso di me, a nome de' suoi padroni, e mi offerse quattro pinte di vino che que' nóbili personaggi mi pregárono a bere, accettándole come prova dell'alta loro considerazione. Io mi sottomisi a questo invito leale e protestai della mia devozione verso quell'illustre famiglia. In séguito venne a me maestro Pietro, il falegname della città che mi presentò altre due pinte, coll'offerta de' suoi servigi. Dopo aver lietamente passato la maggior parte della notte a bere ed a cantare, tutti i convitati si alzarono e mi accompagnárono con torcie accese sino a casa mia, come se fossi un cónsulo romano. Io li congedai alla mia porta, quindi mi coricai e dormii un lungo e beato sonno sino al domani. Vendetti in tal giorno ai signori d'Antorff sèdici imágini della Passione per quattro fiorini e per un sol fiorino un fascio di venti altre stampe di vario génere. Al mio albergatore vendetti pure un'imágine della

Vérgine dipinta su cattiva tela per due fiorini del Reno.

« Il giorno dopo San-Bartolomeo giunsi a Brusselle verso mezzodi. In questa città vidi il gran presente recato dal Méssico al re: consiste esso in un sole largo una tesa, fatto a lámina d'oro da una faccia, e dall'altra presenta una luna d'argento dell'eguale grossezza e grandezza del sole, e vidi pure uno spléndido corredo di vasellame di arnesi diversi, di strane suppelléttili, di dischi d'oro e d'altre siffatte miscee tutte singolari e di forme e di usi, che mai si conóbbbero in Europa. Queste rarità si stímano del valore di cento mila lire d'oro. Io non ho mai veduto in vita mia suppelléttili che mi abbiano recato tanta sorpresa come queste: vi ammirai delle bagattelle in oro sì bene lavorate che mi diétero una grande idea dell'abilità e del genio sottile di quegli uómini d'oltremare. Madama Margherita, figlia dell'imperatore Massimiliano, mi fece dire che io avrei trovato in essa una protettrice presso il re

Carlo. Ella mostrossi tutta benévola per me ed io le inviai in dono una bella prova della mia stampa sulla Passione. Il maestro Bernhardt, pittore, mi invitò a pranzo. Quel convito era sì magnifico che io non credo che Bernhart abbia dovuto spender meno di sei monete d'oro. A questo banchetto assistévano parecchie persone di riguardo e tra le altre il tesoriere di madama Margherita, a cui io feci il ritratto, il ciambellano del re per nome Meteni, il tesoriere della città, Passadis, a cui pure inviai in dono una prova della mia passione incisa in rame, ed egli mi fece il ricambio di uno sgabelletto in ébano di gusto spagnolo che vale tre monete d'oro. Ho pure inviato una prova della passione a Erasmo di Rotterdam, segretario di Bonisio. In séguito feci a matita il ritratto di maestro Bernhard, pittore di madama Margherita; ma sei persone a cui feci il ritratto a Brusselle mi hanno dato un bel nulla. Da Brusselle mi recai ad Aquisgrana, ove assistetti all' incoronazione dell' imperatore

Carlo V. A Colonia vidi le feste e le baldorie fatte per solennizzare l'incoronazione, e ricevetti in quell'occasione dalle mani dell'imperatore il diploma di pittore di corte. »

« Nel sabbato dopo Pasqua partii per Bruges e vidi nel palazzo dell'imperatore la cappella dipinta da Rudiger ed i quadri di un antico maestro, forse di Zemling. In casa Jacob vidi de' quadri di gran pregio di Rudiger, di Hugo e di altri grandi maestri; vidi la státua della Vèrgine che Michel'Angelo fece in alabastro ed i quadri di Vandyck e d'altri pittori. Mi fu dato un superbo banchetto e i consiglieri della città Jacob e Mostans mi fécono il presente di dódici pinte di vino, e la compagnía che era composta di sessanta persone mi accompagnò sino a casa mia dopo il pranzo. Da Bruges andai a Gand: l'anziano dei pittori ed i notábili della città mi ricevértero con entusiasmo e mi ténnero seco loro a cena. Al mercoledì di buon mattino mi condússero sulla torre di San-Giovanni: vidi colà il fa-

moso quadro di Giovanni Van-Dyck così bello, così stupendamente bello che non gli si potrebbe assegnare verun prezzo: soprattutto la Vèrgine e il Padre Eterno sono un incanto. Tornai di nuovo a Malines, mi presentai da madama Margherita e le mostrai il ritratto dell'imperatore che voleva regalarle, ma non volle accógliere il mio dono. Ella mi fece vedere la galleria, e vi notai quaranta quadretti ad olio che io non vidi mai di migliori. Mi mostrò pure la sua ricchissima biblioteca ».

Ma qui comincia la storia delle tribolazioni e dei disgusti del póvero Alberto Durrero. Ecco come egli chiude il racconto del suo viaggio ne' Paesi-Bassi.

« Delle tante ópere da me fatte ne' Paesi-Bassi io non n'ebbi che pérдите: tanto i gentiluómini che i borghesi, nessuno mi ha pagato, e neppure madama Margherita: pei tanti presenti che le porsi, pei tanti disegni che le feci, ella mi diede nulla. Mentre stava per partire, ricevetti una léttera da Cri-

stiano Il re di Danimarca, colla quale mi invitava a recarmi alla sua corte per farvi il suo ritratto e quello de'suoi, e mi prometteva che sarei stato ben trattato e avrei mangiato alla távola del re. Il giorno dopo l'Annunziata salii su una nave dello Stato e mi recai a Brusselle, presso il re di Danimarca, a cui offersi in omaggio tutto ciò che posso chiamare come i miei capo-lavori d'incisione. Fu per me uno spettácolo ben singulare nel vedere con quanto stupore estático il pópolo di Brusselle stava a vedere il re Cristiano che passava per via: e pel vero era un bell'uomo. Ho veduto con quanta cortesia e magnificenza lo accolse l'imperatore. Assistetti anche allo spléndido convito che l'imperatore Carlo e madama Margherita gli diétero il giorno dopo il suo arrivo a Brusselle. Il re di Danimarca diede pure un superbo banchetto alla sua volta: l'imperatore e madama Margherita vi fúrono invitati, ed anch'io venni ammesso nel número dei convitati. Feci all'olio il ritratto

di Cristiano, e mi fece dare trenta scudi d'oro: del resto fui congedato e le altre promesse fáttemi spárvero senza che ne fosse mantenuta neppur una.

« Allora mi decisi di partir da Brusselle e tornármene a casa mia. »

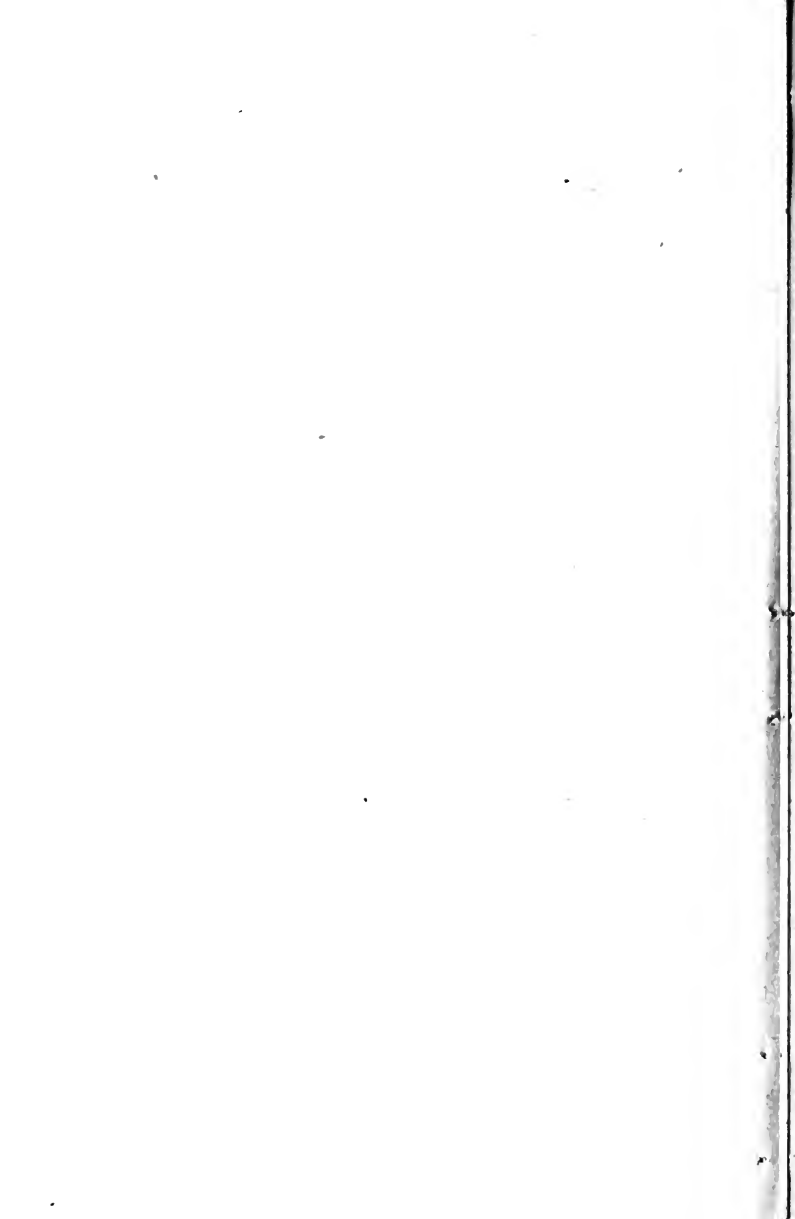
E qui è d'uopo che tronchiamo le nostre citazioni. Noi non viviamo più in un tempo in cui tutte queste preziose particolarità della vita di un artista sono avidamente lette e gustate. Noi vogliam vivere troppo in fretta, e delle dolcezze del focolare doméstico ci curiamo ben poco. Io non credo però che i miei lettori siano rimasti indifferenti alla lettura di questa biografia, raccontata da chi ne fu l'attore, con quella cándida perspicuità che piace e innamora. Alberto Durero visse sempre pittore, disegnatore, incisore in rame, in ferro, in legno, scrittore di strategia militare e di dottrine pittóriche ed architéttoniche, amico devoto, marito rassegnato, uomo modesto e facilmente grato tanto agli omaggi che si rendévano al suo genio, quanto

riverente verso il genio degli altri; tale fu Alberto Durero. Diciámolo, ancora una volta, la è cosa che veramente addolora quella di pensare che questa bella vita sì onorévole per povertà virtuosa, per operosità utile e gloriosa, sia stata turbata da una donna cattiva. Alberto Durero fu costretto più volte ad abbandonare il proprio tetto per sottrarsi alle stizze violente della sua donna, che non s'aquetava che ai regali d'ogni género. Questo pure avvenne a Gian Giácomo colla sua compagna, e Molière, il póvero Molière fu ancora più sgraziato, in fatto di matrimonio, dello stesso Alberto Durero e di Gian Giácomo. Dobbiamo dirla? Alberto fu persino battuto e assai di spesso battuto dalla sua coniugale Megera. Un giorno fra gli altri tornava egli a casa dal mercato, privo della borsa che gli era stata ghermita, e la sua donna andò tanto sulle furie e si lasciò trasportare a sì brutte violenze, che il póvero Alberto ne morì di corruccio. Egli spirò all'età di soli cinquantasette anni, nel giorno 6

d'aprile dell'anno 1528, in settimana santa. Fu pianto da tutti i suoi amici, e fors'anche dalla sua donna, chi sa? Un sepolcro modesto ed un'elegante iscrizione latina, nella corte della chiesa di San-Giovanni di Norimberga, ricórdano il luogo in cui fu sepolto ¹.

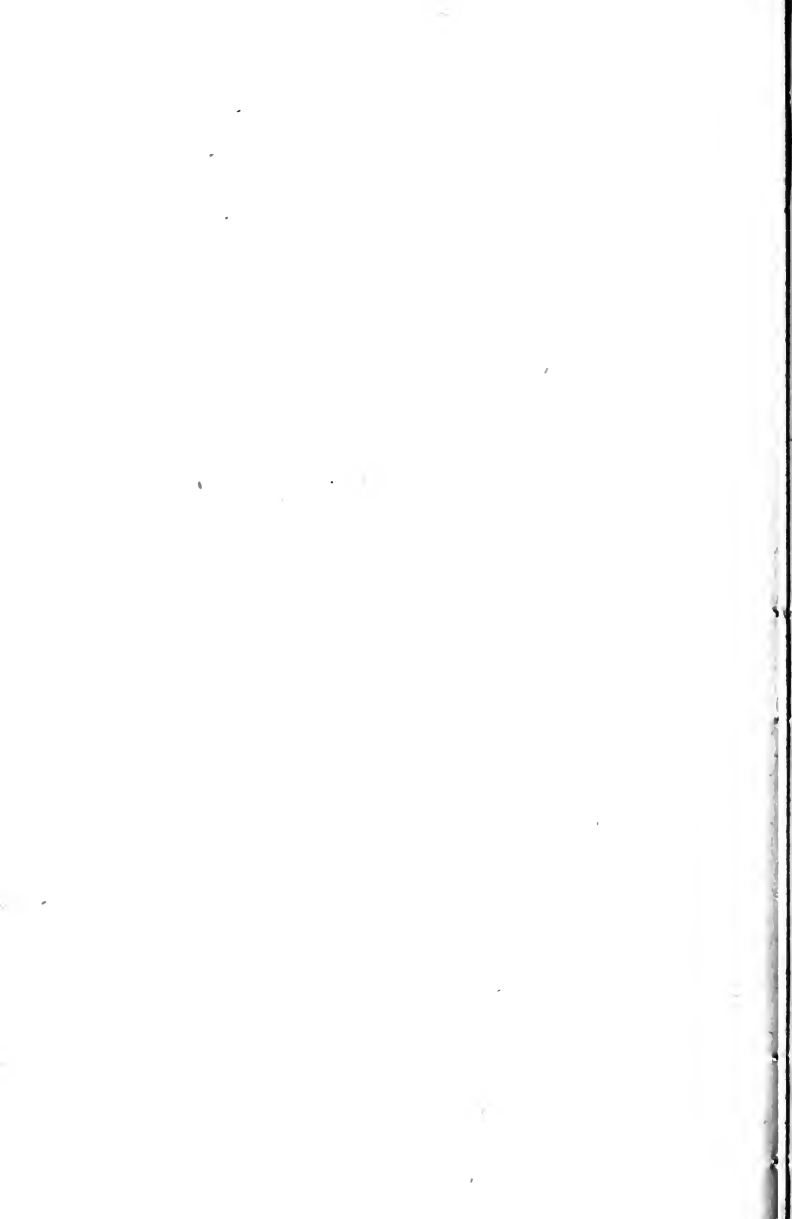
¹ Ecco l'iscrizione latina che si legge sul sepolcro di Alberto Durerò:

**QUIDQUID
ALBERTI DURERI MORTALE FUIT
SUB HOC CONDITUR TUMULO
EMIGRAVIT
VII IDUS APRILIS MDXXVIII**



IL MULATTO DI MURILLO

DI FOA





L'anno 1630, un bel giorno d'estate, alcuni giovani, sbucando da diverse contrade di Sivilia, si avviavano canticchiando alla casa del famoso pittore Murillo. Giunti quasi tutti ad un tempo presso la porta, là si scambiaron amichevolmente i saluti, gridando ciascuno i nomi de' compagni nei quali si avveniva: Isturitz, Carlos,

Fernandez, Mendez, Gonzalez, Córdova; e, slanciandosi per le scale, in un baleno furono nello studio del pittore. Il maestro era assente ancora, e ciascun allievo si fe' sollecito al proprio cavalletto, esaminando il lavoro del giorno inanzi, osservando se i colori fossero asciutti, correggendo dove loro pareva da riformare.

— Per San-Giácomo di Compostella! sclamò Isturitz, chi di loro signori si è indugiato ieri l'último nello studio?

— Dormicchi ancora! gli rispósero ad una voce Córdova e Fernandez; non ti ricordi che siamo usciti tutti di brigata?

— La è una brutta burla, signori miei, soggiunse Isturitz un po' incollerito; ieri ho nettato la mia tavolozza con tutta diligenza, e vedétela adesso! pare che qualcuno se ne sia servito l'intera notte.

— V'è un'altra figuretta su quest'ángulo della mia tela, gridò Carlos; non male, in fede mia! E chi è mo costui che si diverte tutte le mattine a schizzare figure, ora sulle

pareti, ora sulle mie tele? fino sul tuo cavalletto, Fernandez, ieri trovasti abbozzata una figurina!

— Vuoi conoscerne l'autore, Isturitz? la tua tavolozza lo scopre, disse Fernandez.

— Vi giuro che non ne so niente.

— Eh, via, non giurare, che te lo crediamo; avresti pur caro di aver disegnato tu questa bella figura!

— Per male però ch'io faccia, Carlos mio, ti starò sempre avanti di gran lunga; si direbbe che tu poni ogni tuo studio a pingere scorretto.

— E i miei pennelli che sono intinti di fresco colore? gridò alla sua volta Gonzalez; per l'antico patrono della Spagna! costì tutte le notti avviene cosa bene straordinaria.

— Sta a vedere che anche tu, come il negro Gomez, credi che sia il folletto che si diverta la notte coi nostri pennelli!

— Per diana, s'egli è il folletto che dipinge di questa guisa, — aggiunse Mendez, che fino allora non aveva ancor fatto motto,

occupato solo ad esaminare queste misteriose dipinture, — dovrebbe ben egli eseguirmi la testa della Madonna nella mia deposizione dalla Croce: mi lambicco ad immaginarla pura, casta, suave, ma il pennello non sa mai réndere la creatura della mia fantasia.

E, così parlando, Mendez s'era accostato al suo cavalletto; ma diede un grido di sorpresa e restò muto, pállido, immóbile dinanzi alla sua tela. Una bella testa di Madonna vi appariva di fresco abbozzata, ma di una così mirábile espressione, di linee per modo eleganti e di una tale grazia di contorno, che la si sarebbe detta una celestiale apparizione fra le altre figure di quel quadro.

— Ebbene, che è che vi sbalordisce? proruppe una voce ráuca e dura, che tolse gli allievi dalla loro meraviglia, e li fece tutti rispettosamente inchinare inanzi a colui che parlava.

— Guardate voi stesso, maestro Murillo, rispósero i giovani indicando il cavalletto di Mendez.



— Chi l'ha dipinta? chi l'ha dipinta, signori, questa testa? sciamò vivamente Murillo; me lo dite, perchè quegli che ha abbozzato questa Madonna salirà un giorno a maestro di noi tutti. Ebbene ...? ebbene ...? aggiunse quindi, poichè nessuno gli sapeva rispondere: Murillo stesso vorrebbe averla fatta, signori miei. Per l'anima di mio padre, che tocco, che delicatezza, che suavità! Mendez, mio diletto allievo, è ópera tua? parla.

— No, maestro, rispose questi mortificato.

— È tua, Isturitz, tua, Fernandez, Gomez?

Ma tutti rispósero negativamente.

— Non la si sarà prodotta, io credo, da sè stessa? gridò Murillo quasi dispettoso.

— Eppure io penso che la sia appunto così, rispose Córdova, il più giovane degli allievi, che cominciava a mettersi in qualche timore per queste misteriose pitture; e non è questa la prima cosa sopranaturale che avvenga nel vostro studio, sig. Murillo.

— Per me, non son bestia quanto Córdova, nullameno.... disse Fernandez.

— Grazie, interruppe Córdova.

— Eh, caro mio, nè più nè meno di quello che ti si deve. Dunque, signor maestro, come vi diceva, io non son bestia quanto Córdova, nullameno asserisco anch'io che da qualche giorni avvengono in questa officina di cose ben straordinarie.

— Per esempio? interrogò Murillo, senza levare gli occhi dalla testa tracciata dallo sconosciuto pennello.

— Come voi ne ingiungeste, continuò Fernandez, nessuno parte mai di qui senza prima aver ordinato ogni sua cosa; pulite le tavolozze, asciugati i pennelli, situato il cavalletto; e alla mattina, al nostro ritorno, non solo ogni cosa è stata manomessa, i pennelli intinti, la tavolozza imbrattata, ma si trovano anche qui e qua figure, per mia fede, di qualche pregio: ora è una testa d'angiolo o di demonio, ora il profilo di una giovinetta, ora la grave faccia di un vecchie-

ne, ed oggi vedete voi stesso! se quegli che lavora meglio egli di notte che noi di giorno, non siete voi, è mestieri credere con Córdova che questi sia il diávolo.

— Vorrei ben ésserlo io, signori, questo notturno pittore, e certo che non corregerei nè un solo di questi tratti nè di queste linee; meno questa bocca, la quale potrebbe forse meglio delinearasi... Sebastiano, Sebastiano! — gridò poi interrompendosi, — Sebastiano! Sapremo ora chi l'ha dipinta; Sebastiano, — aggiunse volgendosi ad un fanciullo mulatto dell'età forse di quattordici anni, — non t'ho io detto che dormissi qui tutte le sere?

— Gli è vero, padrone, disse il fanciullo intimidito.

— E vi dormi tu?

— Sì, padrone.

— Quand'è così, parla: chi è entrato qui sta notte, o sta mane, prima di questi signori? ... Parla, via, malvagio schiavo, o che ti faccio far conoscenza collo sendiscio,

replicò Murillo in cóllera, poichè il fanciullo se ne stava zitto... Non mi sai rispóndere? aggiunse ancora, scuoténdogli un orecchio.

— Nessuno, nessuno, signor Murillo, mor-
morò allora Sebastiano tutto tremante.

— Menti.

— Nessuno di me in fuori, ve lo giuro!
disse Sebastiano, cadendo ginocchioni e le-
vando le mani giunte in atto di preghiera.

— Ascolta, parlò Murillo, io voglio ad
ogni modo conóscere chi abbia fatto questa
Madonna e tutte le altre figure, che i miei
allievi tróvano qui delineate la mattina; la
notte ventura, invece di dormire, dèi veglia-
re e, se domani non mi sai rivelare il culpé-
vole, te ne verrà danno severo, m'intendi
tu? intanto non gettiamo altro tempo: tu a
macinare colori e voi signori alle vostre tele.

Cominciò la lezione e tutti attésero, senza
interrómpersi con oziosi parlari, ai loro la-
vori. Murillo, pittore nell' ánima, trovava
l' arte sua troppa sublime per sopportare
che nel suo studio si cicalasse d' altro che

di pittura; ma, appena il maestro fu uscito, gli allievi si compensarono del lungo silenzio patito, e siccome gli ánimi allora érano occupati di quelli schizzi ammirandi, che parevano náscere per ópera d' incanto, la conversazione s'aggirò intorno a questo soggetto.

Parlò Mendez il primo.

— Ricórdati lo staffile, Sebastiano; guai a te se domani non sai denunciare il culpévole. Dammi del giallo di Nápoli.

— Non ne avete bisogno, signor Mendez; tingete abbastanza in giallo anche così Quanto al culpévole, lo ripeto, io son d' avviso che non sia altri che il folletto.

— Sono pur furbi ad un tempo e mogi codesti negri! disse Gonzalez, rompendo in una risata.

— Osservate, signor Gonzalez, disse Sebastiano di un piglio malizioso, che il folletto ha talmente stirato il braccio destro del vostro San-Giovanni, che, se l'altro gli si allonga quanto questo, egli potrà sciógliersi le scarpe senza piegar la persona.

— Ma sapete, signori, che Sebastiano fa osservazioni assai giudiziose, esclamò Isturitz, accennando al San-Giovanni di Gonzalez.

— Fu detto che i negri hanno fattezze da scimia, e lingue da pappagallo, — rispose Gonzalez, affettando indifferenza.

— Solo che il pappagallo non fa che ripetere, e Sebastiano parla ed osserva con qualche senno, aggiunse Fernandez.

— Ciò avvenne talvolta casualmente anche del pappagallo, — replicò ancora Gonzalez.

— Del resto, a forza di macinare colori, non è meraviglia se finì col saperli distinguere, disse Mendez, che si ricordava del giallo di Nápoli.

— Dal distinguerli al sapérsene servire v'è differenza, replicò Sebastiano, al quale la familiarità che regnava in quella scola permetteva di immischiare sue parole ai discorsi degli allievi; era però anche vero che l'intelligenza e l'occhio esercitato di questo schiavo erano tali, che spesse volte uno

scolaro indeciso non isdegnava di consultarlo e di seguirne il consiglio; così, sebbene troppo spesso lo motteggiassero, gli avévano posto anche un po' di amore; e la sera di questo giorno, tutti nell'uscire dallo studio, batténdogli amichevolmente sulla spalla, gli venivano dicendo che vegliasse con ogni cura, che sorprendesse il folletto, se no lo stafi-
file gliela avrebbe fatta scontare.

Era notte e lo studio di Murillo, il più célebre pittore di Sivilia, quello studio si gaio durante il giorno, sì clamoroso, sì animato, era silenzioso e solitario; una poca lámpada posta sopra una távola di marmo lo illuminava, e lì vicino, appoggiato alla parete, stava immóbile un giovanetto, il cui colorito si perdeva nell'ombra che gli regnava d'intorno; ma gli occhi brillávano come diamanti.

Tanto questo fanciullo era assorto nelle sue riflessioni, che, esséndosi affacciato all'uscio semichiuso dello studio un individuo

che lo avea chiamato due volte a nome, egli, non che dargli risposta, non s'era mosso d'un dito. La terza volta finalmente colui gli battè sulla spalla; Sebastiano allora levò gli occhi, e riconobbe l' uomo che gli stava dinanzi.

— Che volete, padre mio? gli chiese melancónico il fanciullo.

— Farti compagnia.

— Non ne ho bisogno, padre, andate, andate pure a riposarvi, posso vegliare anche solo.

— E se il folletto ti sorprende? —

Sebastiano sorrise.

— Io non lo temo.

— Ti porterà via, mio caro, e allora il póvero Gomez non avrà più nessuna consolazione nella sua schiavitù.

— Ah! quanto pesa l' éssere schiavo! rispose piangendo il fanciullo.

— Che vuoi farci, mio figlio, è la volontà del Signore: disse il padre con rassegnazione.

— Del Signore! sclamò il fanciullo, alzando gli occhi alla vetriata della vólta, at-

traverso alla quale si vedévano brillar le stelle. Ebbene, io lo prego tanto, il Signore, che un qualche giorno mi ascolterà, e noi non saremo più schiavi . . . Ma intanto andate a riposarvi, padre. Ecco, io mi adagerò qui su questa stuoia e farò di dormire . . . Buona notte, padre, buona notte.

— E non hai paura del folletto, Sebastiano? in verità?

— Il folletto è una superstizione, mio padre; non può essere che esistano enti soprannaturali; Iddio non lo permette.

— Se tu credi questo, perchè mai quando vieni interrogato chi abbia dipinto le figure che tróvansi qui tutte le mattine, tu rispondi: il folletto?

— Per préndermi gioco di chi mi importa.

— Quand' è così, buona notte, Sebastiano, disse Gomez; e, abbracciato il figlio, si ritirò.

Come Sebastiano si vide solo, spiccò un salto di gioia. — All' ópera, gridò quindi,

ma aggiunse poi mestamente: E lo staffile dimani mattina, se non so indicare chi abbia dipinto? e, se lo dico, chi sa non mi avvenga di peggio. . . Mio Dio, ispirami un consiglio.

E s'inginocchiò sulla stuoia che gli doveva servire di letto; ma presto lo sorprese il sonno a mezzo della sua preghiera, e rimase lunga pezza addormentato colla testa appoggiata alla parete.

Penetrava già una débile luce nello studio, quando Sebastiano svegliossi; érano tre ore di mattino: tutt'altri che questo fanciullo si sarebbe sdraiato ed avrebbe dormito ancora; ma Sebastiano, che aveva solo tre ore delle quali potesse disporre a suo arbitrio, solo tre ore di libertà, obbligò il corpo a star desto, sforzò gli occhi a star aperti, le gambe a réggersi e le braccia ad agire. — Coraggio, coraggio, Sebastiano! diss'egli; tre ore, solo tre ore ti réstano a te; approfittane, il resto del tuo tempo devi dedicarlo al padrone, pèvero schiavo; almeno queste tre ore voglio

adoperarle a mio senno, esser io l'árbitro di me stesso. Via, si cancellino tutte queste figure. Per ciò fare prese un pennello, lo intinse nell'olio e si locò dinanzi al cavalletto della Madonna, che, rischiarata da quel poco di giorno che spuntava, appariva più suave e veneranda.

— Cancellarla! selamò poi che l' ebbe alquanto ammirata, cancellarla!... ah, no, soffrirò piuttosto d' ésser battuto, d' ésser ucciso; cancellarla! non l' hanno osato neppure essi, e mi ardirò io di farlo? no, no, questa testa è viva, respira, parla... Mio Dio! mi proverò piuttosto di ultimarla.

Ed, espressa quest' idea, si adattò nella sinistra mano una tavolozza, vi ordinò all' intorno i colori e si accinsé all' ópera.

Il giorno si schiarava, si schiarava ognor più, e Sebastiano, tutto occupato del suo dipinto, che acquistava sempre maggior ánima sotto la sua mano, non desisteva dall' ópera.

— Ancora qualche tocco, corréggere questa bocca... oh bene! mi sorride, mi guar-

da... questa fronte... che purezza... Oh santa Vérgine!

Sebastiano non si accorgeva delle ore che passavano, non ricordava più di essere schiavo, di tutto dimentico dinanzi alla sua composizione; il giovane artista non vedeva che la sua testa di Madonna, che sembrava sorridergli. Ma credette morirne, il povero fanciullo, quando udì del rumore nello studio, e, voltosi, scorse gli allievi e con essi Murillo, il loro maestro. Non pensò neppure a trovar scuse; ma chinò la testa tutto tremante, aspettando gli venisse inflitto il castigo che si credeva d'aver meritato.

Murillo, comandando silenzio colla mano agli allievi, che non sapevano frenare la loro meraviglia, si accostò a Sebastiano e, dissimulando la sua emozione, guardava alternativamente al suo schiavo ed alla meravigliosa Vérgine.

— Chi fu il tuo maestro, Sebastiano?

— Voi, rispose il fanciullo atterrito.

— Io? non ti ho mai dato lezione!

— Ma ne davate agli altri, ed io le ascoltava.

— Facevi assai più che ascoltare, per San-Giácomo! tu ne approfittavi, rispose il pittore non più padrone di sè stesso. Signori, aggiunse poi volgendosi agli scolari, questo fanciullo mérita un castigo od una ricompensa?

Alla parola castigo Sebastiano s'era sentito agghiacciare; ma la parola ricompensa lo rianimò; nullameno, credendo di aver franteso, levò in faccia al suo padrone uno sguardo tímido ed implorante.

— Una ricompensa! gridarono gli scolari ad una voce.

— E quale? —

Sebastiano respirava più liberamente.

— Dieci ducati almeno, gridò Mendez.

— Quindici, per l' ánima mia! aggiunse Fernandez.

— No, disse Gonzalez, ma un bell'ábito nuovo per la próssima festa della Madonna.

— Parla, Sebastiano, disse Murillo affissando immóbile il suo schiavo, che non

sembrava commóversi a nessuna di queste proposte; — parla, così fatte ricompense ti aggradirébbero? . . . Sono così contento di te, della tua composizione, del tuo tocco leggero, ammirábile, del tuo colorire, di questa testa di vérgine che il tuo pennello ha creato, che ti voglio tutto accordare, tutto che mi chiederai; parla, qual sarebbe il tuo desiderio? Non temere di nulla; Sebastiano; ti giuro per l'ánima di mio padre, che ti concederò quanto sarà in mio potere accordarti.

— Ah! se io osassi . . . —

E il póvero schiavo cadde ginocchioni dinanzi a Murillo; levò le mani supplichevoli, e si vedeva sulle sue labra semiaperte, ne'suoi sguardi espressivi, sulla sua fronte animata, che un pensiero divorante lo affannava, un pensiero che la timidezza gli vietava di esprimere. Credendo incoraggiarlo, ciascun allievo gli suggeriva all'orecchio un qualche premio.

— Chiédigli dell'oro, Sebastiano.

— Delle ricche vesti.

— Domándagli di éssere ammesso tra'suoi scolari.

Un débile raggio di gioia brillò negli occhi del fanciullo a queste parole di Mendez ; ma scosse la testa e taceva.

— Prégalo anche del posto più ben illuminato, gli disse Gonzalez , il cui cavalletto era il peggio situato.

— Animo, Sebastiano, diceva Murillo sorridendo della titubanza del fanciullo; decidi, coraggio!

— Ti è così propenso quest' oggi il padrone, gli disse Fernandez con voce intelligibile anche agli altri, che dovresti pregarlo della tua libertà.

Sebastiano mise un grido angoscioso; quindi, levando timidamente gli occhi in faccia a Murillo, gridò con voce soffocata dalle lagrime:

— Oh! la libertà di mio padre! la libertà di mio padre!

— Ed anche la tua, Sebastiano, aggiunse Murillo, permettendo uno sfogo alla sua com-

mozione e stringendosi al seno il fanciullo; il tuo pennello ti ha dichiarato uomo di alto ingegno, ed ora mi dai prova che lo sei anche di core: da quest'oggi, Sebastiano, tu sei mio allievo e mio figlio. Fortunato Murillo! che ho educato e formato un pittore.

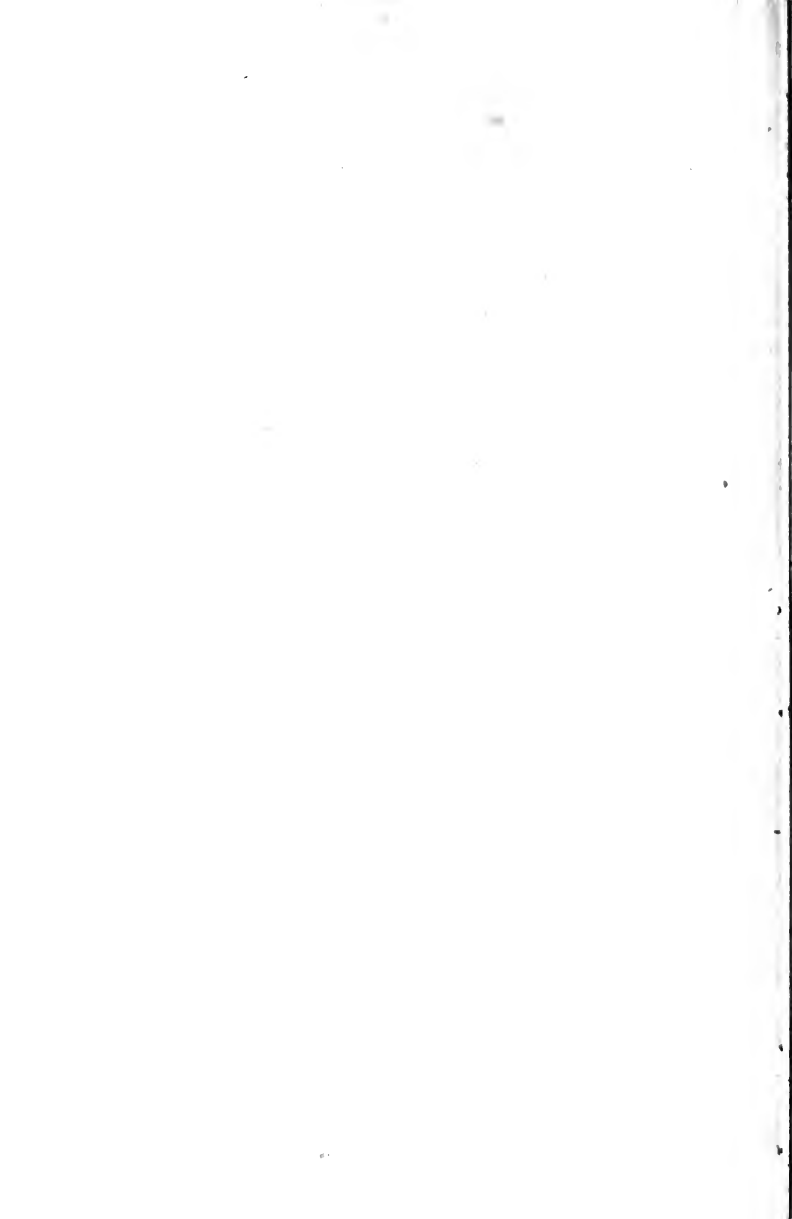
E Murillo tenne parola: Sebastiano Gomez, più conosciuto sotto il nome di *Mulatto di Murillo*, divenne uno de' più valenti pittori di cui si vanti la Spagna; nelle chiese di Siviglia si ammirano anche ai nostri dì una sua *Madonna col divino Infante*, una *Sant' Anna*, un *San-Giuseppe*, e principalmente un *Cristo alla colonna* con San-Pietro prostrato a lui dinanzi.

S'ella è nobil cosa il saper con onore sopportare un nome d'illustre casato, è più nobile ancora il crearsi un nome da sè stessi; e il mio core mi dice, che fra voi, giovani che mi leggete, ve ne ha più d'uno che, eccitato dal mio racconto, selamerà con ardore e colla ferma risoluzione di ottenerlo: *Anch' io avrò un nome!...*

ANDREA DEL GOBBO

DI

PAOL DE MUSSET





odovico Sforza detto il Moro
era un signore, che i Milanesi
amavano un po' più di Galeazzo
Maria il Feroce, ma un po' meno di France-
sco il Valoroso. Egli, per conformarsi alla
moda, facea buon viso a tutti i pittori d'in-
gegno, a tutti gli artisti, a tutti i valenti suo-
natori di chitarra.

Una bella mattina di state, nell' anno mille quattrocento novantaquattro, Lodovico il Moro, avendo degnato d' una sua visita l' officina di maestro Gaudenzio, celebrato pittore novarese, forte maravigliò all' udire il frastuono d' una lite e il dibattersi ch' entro vi si faceva: gli scolari érano tutti addosso a un póvero vecchio gobbo, e gli dicéano villania, tanto che il duca si fece a domandare al maestro del come stesse la cosa. Maestro Gaudenzio, colla sua berretta in mano, raccontò gravemente come già da tre mesi il giovane Solari venisse all' academia in onta alle minacce di quel suo padre, che il voleva mercante, e allora appunto era venuto a strapparlo dalla officina.

— È egli poi d'ingegno questo giovane? domandò il duca.

— Altezza, è il migliore de' miei allievi.

— Vediamo suoi lavori.

Maestro Gaudenzio misegli inanzi due studi di donna, de' quali lodò a cielo la grazia e il *finito*. Ed il duca, che non se ne

conosceva, li ammirò sulla parola del maestro. E vóltosi al vecchio Solari, gridò d' una voce terribile: — Se' tu, villano gobbo, che vuoi privare la mia città d'una sì bella speranza? Vatti alla malora, e lascia questo garzone, che tu non se' pur degno d' éssergli padre.

Messer Solari, diviso tra la cóllera e la paura, gettò uno sguardo sdegnoso al figlio, dicendo: — Ebbene, che egli gratti le tele co' suoi pennelli, poichè tutto il mondo ne è incocciato. Ma non mi si faccia più inanzi, e si proveggia alla meglio, secondochè gli darà la sua bizzarria.

Il mercante disparve, nè più rivide suo figlio. Indarno il duca tentò ogni via per forzarlo ad assegnare ad Andrea una pensione alimentare. Messer Solari rispondeva che a ciò avrebbe piuttosto pensato il duca. L' altezza, imbizzarrita, trasse sul mercante una cambiale di quattrocento ducati, e mandò una compagnia d' alabardieri che la riscuotéssero. Ma il Solari, di notte, già se l'era

svignata , recando alla città libera d' Amburgo la sua industria e le sue ricchezze.

Andrea Solari, o, come i suoi condiscépoli l'avéano battezzato, Andrea del Gobbo, vedéndosi fallita ogni altra speranza di soccorso, dovette acconciarsi a vivere della liberalità di Lodovico il Moro. Egli ricevea ciascun mese una módica *provisione*, che il cassiere di sua altezza gli numerava con viso arcigno e in moneta di cuoio. Ma il giovanetto, tutto all'arte, non si dava pensiero del suo incerto avvenire. Sempre il primo all'officina e l'último a deporre la tavolozza; quando i suoi compagni corréano la città giuocando d'armi o cantando a coro, egli, chino il capo, ripensava come vincere le difficoltà della bella arte dei colori. Seguiva la maniera del buon Gaudenzio, perchè la modestia il ritenea ancora dal cercare di avanzarlo. Il vecchio maestro lo amava su tutti gli altri. — Mio amico, gli disse un giorno, éccoti valente pittore. Ora non ho più cosa alcuna ad apprénderti: t'è bisogno

viaggiare e studiare sotto i grandi maestri stranieri. Intanto domani prenderai il mio posto presso il cavaliere Matigno, e farai il ritratto a monna Flora sua moglie.

Alla dimane, Andrea sentissi forte tremar le vene', come quegli che la prima volta si vedeva dinanzi ad una bella e ricca dama, la quale inanzi a lui éراسi messa in atteggiamento, ed aveva ordinato che, chiunque venisse a lei, fosse per allora tenuta porta. Il ritratto fu prestamente condotto a fine e lodato da tutti che se ne conoscévano. Ma fu allora solo che Andrea s' avvide quanto ancora gli restasse a imparar di quell' arte, e quanto meschina fosse la maniera tenuta dal suo maestro, impari ad un sì bel soggetto.

Essendo stato maestro Gaudenzio chiamato a Génova, egli raccomandò, prima di mëttersi in cammino, vivamente al duca il suo buono, il suo caro Andrea, assicurandolo che per la città di Milano sarebbe

presto in voce di sommo pittore. Infatti le ópere di lui cominciávano ad éssere ammirate e tenute in pregio tanto che già s'udia alcuno sciamare con entusiasmo tutto italiano inanzi a' suoi quadri:

— Questo 'è un capo-lavoro del Gobbo: il Gobbo è il più valente artista di Lombardia.

La reputazione del Gobbo éراسi stabilita solidamente, quando uno strano avvenimento, che levò a rumore tutta Milano, distornò l'attenzione delle genti dal póvero Solari. Leonardo da Vinci, venuto di fresco a Milano, fu tosto cercato di fare una státua colossale del duca Francesco Sforza. Leonardo era uno di quegli uómini che per tutto ovanno déstano l'ammirazione universale. L'aver già tocco l'ottavo lustro non toglieva ch'ei fosse il più bell'uomo d'Italia. Eccellente músico, poeta mediocre, che con le sue dolci ed eleganti maniere sapeva guadagnare gli ánimi de' suoi uditori senza cagionare in

loro noia di sorte. Altrettanto loquace, quanto il Solari era pensieroso, altrettanto vantatore, quanto il Solari modesto. In somma il più compito modello di cavaliere, quale le più belle dame il potessero ideare. Egli sapea far correre del pari arte, scienze, speculazioni e piaceri, talchè le sue più celebrate opere portano il marchio di questa sua instabilità. Del resto egli pigliava diletto a mettere in mala voce gli altri grandi maestri, ed era orribilmente plagiaro de' suoi scolari.

La prima cosa, quando Andrea vide le produzioni del Vinci, si sentì forte accorato per la superiorità del Fiorentino. Leonardo si mostrava ne' primi giorni severo e dispettoso a tutti gli scolari di Gaudenzio, tantochè i più, per non poter durarla sotto di lui, abbandonarono interamente la pittura. Ma non per questo al Solari venne meno il coraggio. Egli si mise con più ardore e studio a travagliare sotto la direzione del nuovo maestro,

e fu sì meraviglioso il suo progresso che Leonardo ne stupiva forte. A questo tempo il Vinci non avea ancor trovato la sua seconda maniera, e la finitezza minuziosa delle sue ópere dava loro alquanto di secchezza. Il Solari non seppe tener mente a questo difetto; ma egli aveva più agévole lavoro che non il maestro, e i suoi quadri si assomigliavano di tanto a quelli del Vinci, che i più ábili vi si sarébbero ingannati di certo. Leonardo non lasciava mai uscire dall' accademia lavoro del Solari, che non vi avesse dato egli l'último tratto di pennello. Quando poi udiva lodata un'ópera del Solari, di súbito soggiungeva: — Le ho dato io l'última mano. — Nessuno al mondo potea dubitare dell'asserzione di un sì célebre artista. E questa puerile invidia non tornò ad alcun bene di Leonardo, e fu al póvero Milanese un gravissimo danno.

La famosa cena, il suo capo-lavoro, cui trédici sommi pittori non isdegnárono di copiare, era da due anni incompiuta: la te-

sta di Cristo e quella di Giuda non erano pur anche sbozzate. Il priore del convento di San-Doménico, che già avea pagato il pregio dell'ópera, paréndogli mille anni che la non fosse terminata, venne a richiamársene al duca. Leonardo appunto vi si trovava anch'egli, ed uscì il primo in queste parole:

— Io, vedete, travaglio due ore al giorno alla vostra cena.

— Tu menti per la gola, rispose il frate, non è egli più là di due mesi che tu non ti fai vedere al mio convento?

— Pensate voi, santo padre, che l'ispirazione discenda dal cielo a mio talento, come i vostri frati accórrono al suono della campana? Or dunque, priore, non mi crucciate davvantaggio, o io porrò la vostra faccia sulle spalle del mio Giuda. —

Il Vinci stéttisi ancor quattro anni a Milano, ed ebbe tempo di terminare questa sua squisitissima ópera, indi mise mano a fare un'adorazione dei Magi, cui non potè ter-

minare perchè scrisse della proprietà delle piante: lasciò a mezzo il ritratto di Américo Vespucci per un progetto di canalizzazione, e imperfetta la státua di Francesco Sforza per un trattato sul corso de' pianeti e per una testa di Medusa.

Andrea del Gobbo penava a non avere in dispregio il maestro, veggéndolo perduto dietro queste vanità.

Un giorno, un uomo sconosciuto commise ad Andrea un quadro di Salome ricevente la testa di San-Giovanni Battista. Costui era ogni mattina a vedere i progressi del quadro, e si stava lì immóbile le due o tre ore a vedere il giòvane pittore al lavoro. Sentì il Vinci che il consigliava di minuzie, e, quando l' ópera fu condotta a fine, il vide ritoccar col pennello, là dove veramente non n' era uopo. Il quadro portava l'impronta e il carattere del maestro. Il modo elevato e sévero di Leonardo, la bellezza del fondo, la finezza dei contorni, tutto vi si scorgeva fino alle

piccolissime mende abituali a questo sommo pittore. Il frate s'impadronì del quadro e disparve. Di lì a due mesi, la Salome fu venduta al priore del convento di Santa Maria delle Grazie, per un' ópera del Vinci, e il prezzo fu dieci tanti di quel ch'érasi dato ad Andrea. Prima di stringere il contratto, fu chiesto a Leonardo s'ei riconosceva la Salome per ópera sua.

— Affè sì, rispose tosto il Vinci, ella è mia e della migliore ch'io m'abbia fatto.

Allorquando Andrea seppe questa vile azione, fu preso da una profonda tristezza; eppure egli temeva di réndersi ingrato verso il suo maestro abandonándolo, benchè questo maestro crudele gli togliesse la gloria e il frutto delle sue fatiche.

Una mattina, uscendo Andrea da una delle porte laterali del duomo, si scontrò faccia faccia col vecchio frate, che gli avea comandato il quadro. Egli storse il viso per evitarne lo scontro, e si acconciava a te-

nere altra via, ma lo sconosciuto si piantò ritto ritto dinanzi a lui, e parlò il primo, dicendo:

— Ebbene, giovane mio, vi abbisogna egli altro per riscuótervi? lascerete voi sfuggirvi quella gloria che vi appartiene, senza dolérvene punto, senz'èsser tocco al vivo? O forse vi duole che vi sia venuta meno una bella occasione di far denari, vendendo voi stesso il vostro quadro per un'ópera del Vinci?

— Voi fate un villano mestiere, rispósegli Andrea bruscamente, passate oltre e non aggiugnete al danno l'insulto.

Lo sconosciuto mutò linguaggio e, fissando il giovane d'uno sguardo pietoso, gli strinse la mano.

— Andrea! Andrea! in qual piega del tuo core nascondi tu l'amor della gloria? Tu hai fra le mani un pennello che ti mette in ischiera cogli óttimi, e tu scrivi sulle tue ópere il nome di un altro? Uomo di ghiaccio! quale avverso e spaventévole caso ti condusse mai in questa letargia? Lasciasti

tu all' intuito il consolante pensiero di far che la tua memoria viva dopo te fra gli uómini? Getta adunque, se così è, i tuoi pennelli, sia frate, e fa sacrificio a Dio di que' talenti di ch'egli t'ha adorno. Se no, sia uomo, rompi i tuoi lacci ed abandónati al tuo genio.

Andrea si sentì vivamente commosso da queste singolari parole. La modestia avévalo fino allora tenuto che non abbandonasse il suo maestro. Ora traévalo a dar quell' estremo passo la perfidia del maestro e gli elogi d'un ammiratore appassionato.

— Tu hai ragione, buon vecchio, esclamò il giovane focosamente. Andrea del Gobbo deve spezzare le sue catene; io lo giuro qui davanti a te: tutto che mi legava al Vinci da questo punto non è più. S'io mento o s'io il lascio accostarsi ad una mia tela, e tu vieni, e méttila in pezzi.

— Questo è parlare, mio piccolo Andrea, soggiunse di súbito lo sconosciuto con aria lieta. Vieni domani al convento di San-Giu-

seppe: toglì teco i tuoi pennelli, e là troverai ogni altro agio. 'Tu farai una seconda Salome più bella della prima, e su quella scriverai il tuo nome.

Appena rientrato nell'academia, Andrea pensò allo scontro avuto inanzi al duomo, come si pensa a cosa per poco impossibile o sognata. La necessità di prendere un'ardita risoluzione e di avventurare il primo tentativo d'indipendenza lo sgomentava. Passò quella giornata combattutto da mille pensieri. In sul far della sera, mentre egli passeggiava insieme col Vinci poco di lungo della sua officina, ecco alcuni fanciulli che vendévan per qualche quattrini degli uccelli presi al laccio. Leonardo comperò tutto lo stormo, e mise que' prigionieri in libertà l'un dietro l'altro, facendo una prediezza sopra la libertà.

Quando l'último fu volato via, il Solari sentì bátersi leggermente una spalla: era lo sconosciuto del duomo.

— E tu, Andrea, quando vorrai tu pure aprire le ali?

— Si, tosto: ne dovessi anche cadere, come Icaro, in mezzo al mare.

All' indomani, il Gobbo lasciò realmente Leonardo, e fu al convento di San-Giuseppe. L'uomo misterioso n'era il priore. E in men di sei mesi Andrea avea condotto a termine la seconda Salome. La composizione n'era più perfetta e l'esecuzione più larga assai della prima; tanto che l'opera attribuita al maestro sembrava forse avanzata da quella dello scolaro. Allora fu che la reputazione del Gobbo si estese assai, e che il suo nome volò di bocca in bocca.

Ben si pare quanto Andrea abbia penato a separarsi da Leonardo, se si pensa al rispetto veramente religioso che gli scolari avévano ai loro maestri. Era come un certo qual culto non solamente alle produzioni del maestro, ma alla sua stessa persona. Il maestro chiamava gli allievi suoi *creati*, ed usava con loro di tutta l'autorità d'un padre d'uomo dispótico.

Se Andrea avesse avuto la destrezza e gli eleganti modi di Leonardo, la fama avrebbe portato il suo nome in tutte parti d'Italia, invece di rimanérsene rincantucciato nella sola Milano.

I più grandi signori si recavano a sommo onore di avere il Solari alle loro tavole. Ed il clero mostrava grande predilezione al semplice e pio giovane, mentre che il suo rivale mondano ostentava una detestabile indifferenza per le cose sacre e per la propria salute.

Fra tutti i ricchi anfitrioni che si contendevano l'onore di accogliere il Gobbo, il cavaliere Matigno era quegli di cui Andrea amava sopra ogni altro la compagnia. Egli era uno di que' Lombardi senza pregiudizi, che non si pensano di macchiare la loro nobiltà dandosi al commercio. Egli aveva sposato una giovane bella e povera. U di delle nozze, nelle stanze del suo palagio, le avea detto:

— Flora, tutto ch' io posseggo è in tua

mano: tien modo ch'io t'abbia sempre per saggia donna, sicchè non torna alla tua poca familia senza un ducato.

Monna Flora milanese, d'una beltà dolce e regolare, era adorna d'una bontà mirabile, ed anche di quella grazia ed eleganza che sembra un raggio del cielo su quelli che nè sono privilegiati.

Ella viveva una vita saggia e tranquilla in mezzo al tumulto e alla corruzione: tanto che neppure la più sottile maldicenza avea trovato neo di che notarla.

Era il Solari amatissimo del cavalliere, e de' pochi che monna Flora ammettesse alla sua intimità durante l'assenza del marito. Le visite d'Andrea a monna Flora divennero ogni dì più frequenti e più lunghe. L'attrattiva irresistibile che lo traeva vicino a questa donna fu ben tosto cagione ch'egli ne soffrisse pena e travaglio. Egli non avvisò a qual danno andasse incontro, finchè egli ne ebbe perduto all'intutto la balia di sè medesimo.

Il vecchio priore de' frati di San-Giuseppe, che l'amava d'amor paterno, non penò molto ad accórgersi d'un notévole cambiamento nelle abitudini del suo Andrea. Una sera in cui il giovane passeggiava sotto le lunghe e fresche gallerie del convento, il priore agevolmente gli strappò di bocca la confessione del suo affetto.

— Prendi guardia, Andrea; tu tieni pur mala via. Come le tue ópere conserveranno quel candore e quella elevazione che le scéveri dall'altre produzioni d'oggi, se tu divieni peccatore? Guai a te se il tuo core si fa stanza di delitto! La menzogna, la perfidia, l'ingratitude, il libertinaggio sono le serpi che corrómpono e ródono quanto ha in un core di nóbile e di generoso. Se tu concedi un asilo a questi óspiti detestábili, che sarà mai di te? il tuo genio è perduto: le tue ópere renderanno testimonianza contro di te. Il signore non ti volgerà più lo sguardo, nè il suo spírito guiderà più i tuoi pennelli. Estirpa dal core questo amore an-

cor fresco; chiudi gli orecchi ai consigli del demonio, o tu sei uomo perduto.

— E che dite voi, padre, che mi fa culpévole? rispose Andrea. È egli forse delitto l'amare di un amor puro e modesto? Sarò io forse un ingrato, s'io serro nel fondo del mio core il segreto d'una passione ch'avrà forza di far soffrire me solo? Purchè io non ne parli giammai con persona al mondo....

— Sai tu; misero, chi ti possa entrar mallevadore di tanto? Vedi, giovane mio, miseria in cui tu ti metti: l'occasione ti apposta come una tigre la sua preda. Oh se un qualche giorno tu fossi macchiato d'infamia! Fugi mentre se' ancora in tempo; lascia Milano e corri l'Italia. T'abbisogna egli d'argento o di potenti protezioni?

Andrea non volle punto partirsi. Si abbandonò sfrenatamente al suo amore: e si perdette in ipérboli sulla beltà della sua amata, e giurò davanti al priore ch'egli avrebbe bruciato tutti i pennelli per uno sguardo di lei. Nè tardò a sentirsi impotente al lavoro,

a sentire ch'egli non ritroverebbe il suo genio se non per riprodurre le fattezze di monna Flora.

Nè molto andò che il Solari trovossi un dì assiso sotto un árbole in giardino allato alla donna di Matigno. Egli le parlò del desiderio che aveva di fare una Vèrgine allattante il divin Verbo, e come la bella Milanese aveva un bambino, ch'ella nutricava proprio a suo latte, se gli offerse per modello. Bisognando cògliere le ore opportune alla madre ed al putto, la presenza del pittore era quasi sempre necessaria. — Lontano Matigno, scopriva monna Flora il suo bel seno agli sguardi dell'artista. Andrea inebbríavasi d'amore, e la predizione del padre sembrava per poco dover avverarsi.

Questo quadro fu chiamato la Vèrgine del cuscino verde, perchè monna Flora portava in giardino un cuscinetto di drappo verde, fregiato intorno intorno di oro, sul quale il bambino posava. Questa è una delle piú splendide produzioni di Andrea del Gobbo. Il

lattante tiene un piede nella sua mano dritta. Questo atteggiamento è pieno di grazia. Dal volto del bambino veramente traspare tutto l'egoismo dell'età vegetativa. Ma che incanto nelle movenze della madre tutta inchina su quella piccola creatura! L'amor materno ed il sacrificio ben si rivelano nell'intera persona, nel braccio onde sostiene mollemente la testa del figlio, nell'atteggiamento del corpo, nel passionato sorriso con che ella sorride all'impassibile lattante.

Come appena Andrea mostrò quest'opera al priore di San-Giuseppe, egli attento e silenzioso l'esaminò. Una lágrima furtiva brillogli sul ciglio.

— No: questa non è ópera d'un malvagio, selamò egli, rapito d'ammirazione. Andrea non è culpévole, e non lo sarà mai: non vorrà portare una mano impura sul bene dell'amico suo. Il Signore premierà il suo coraggio, rinvigorendo il suo genio d'un foco divino.

Una sera, Andrea era forte combattutto

dalla tentazione di riveder monna Flora. Già due volte s'era acconciato davanti a un suo quadro per dipingere: ma la fantasia malata il trascinava ben longi dalla sua officina, e le sue dita restavano immote. Qualche libri d'anatomia stavano ammucchiati sur il tavolo, già da più mesi aperti alla stessa pagina; i suoi colori seccavano, i suoi lapis erano sparsi sul pavimento: l'amore avea cacciato lo studio. Si tolse dunque di là, e si mise in istrada con un gran núvolo di pensieri nel capo; e, dopo ésser girovagato gran tempo, si risentì d'una longa distrazione sotto i muri che chiudevano il giardino di Matigno. E, stando bene in orecchi, udì le risa e gli scherzi d'una tumultuosa brigata. La voce della sua amata giunse pure al suo orecchio. Flora pareva tutta lieta e di buon àere ascoltare le piacerie di qualche zerbino, mentre egli non sapeva dove trascinare la sua noia. Allora entrò egli in una ridicola collera; pur prendea partito di quindi allontanarsi, quando gli arpeggi d'una chi-

tarra lo móssero a curiosità. Questo preludio non giungeva punto a lui sconosciuto. Una voce acuta e forte intuonò un'aria militare. Andrea fremè tutto da capo a piedi come una foglia. Il cantore era Leonardo da Vinci; non abisognava più oltre. Solari si senti scórrere un gelo solo in pensando all'ascendente che Leonardo avea sul core, in pensando quanto era bello della persona, quanto potente in lógica, quanto non curante della moralità. Egli corse tosto a monna Flora fermo di supplicarla che si guardasse da quell'uomo pericoloso.

Brillante era la brigata: il Vinci risplendea fra tutti, avea gli appláusi di tutti. L'attenzione di monna Flora era tutta a lui; l'occhio d'un amante è dotato d'una seconda vista e non può ingannarsi. Andrea predisse, Andrea indovinò il destino di monna Flora e la sciagura di lei; conobbe che i suoi scrúpoli e il suo silenzio non gli avévano fruttato che dolori, senza salvare la virtù della donna. Preso da un furore pro-

fondo , corse al priore di S^{an}-Giuseppe , e :

— Vedete, gli disse, a che mi condússero i vostri consigli? io pene, travagli, dolor di core portai per partirmi da quella mia gentilissima, ed ecco or ella ha posto amore ad un altro, il quale le torrà la virtù, le torrà l'onore.

— Stúpido giovane, tuonò allora il priore, conti tu forse per niente la gioia d'esserli conservato puro e innocente? Che poni tu mente a quel che gli altri si fácciano? Che brighi tu di coloro ai quali Iddío vuol male? E' te ne dovrebbe anzi godere il core, in pensando come Dio t'ha sopra ogni altro guardato, e ti ha levato d'un mal passo. —

L'amore nondimeno, che non vive senza speranza, venne a poco a poco calmándose, finchè tutto si spense nel di lui cor: travagliato, mercè i savi consigli che non mai fu stanco il buon priore di ribadirgli in capo.

Questa lunga e dolorosa prova tornò il suo genio quanto non fosse mai per lo inanzi maschio e vigoroso.

Tre mesi da ch'egli aveva giurato di non riprender pennelli, abandonò di cheto Milano, e già travagliava indefesso sopra un'assunzione della Vèrgine nella Certosa di Pavia, ed avea insieme un Salaino, altro allevato del Vinci, l'ingegno del quale era stato al tutto soffocato dal maestro.

Terminata sì bell'ópera, Andrea tenne la via per Firenze. Fu accolto assai bruscamente dal confaloniere, grande amico di Leonardo; perchè di que' tempi ciascuna città avea il suo grande artista, cui ella portava al cielo e metteva inanzi ad ogni altro. Andrea ricevette assai brighe dagli ammiratori di Leonardo. E a tanto si condússero que' Fiorentini fanáticos, da spampanare che Andrea non avea giammai potuto far ópera di pregio in cui il Vinci non avesse posto la mano. Andrea era acconcio a legar la lingua de' calunniatori con qualche quadro stupendo, quand'egli venne di nuovo in una profonda tristezza all'intèndere che il segreto

usar di monna Flora col Vinci venuto ad orecchio al marito avea precipitato costei in un abisso di mali.

Andrea, dolentissimo, volle andare a Nàpoli. E siccome in questa città non vi avéano pittori di sommo grido, egli fu accolto ad onore, intanto che i Fiorentini trionfanti andavano dicendo:

— Voi vedete bene che quel milanese non può far cosa al mondo senza che il nostro Vinci gli dia di spalla.

Andrea si fece in Nàpoli una spléndida fama sotto il nome dell'artista milanese. Nè solo egli attese alla pittura, ma, domandátone da certi gentiluómini di questa città, provossi ancora nella scultura, in cui con tanta diligenza si mise dentro, eh' egli vi riuscì ottimamente, tanto che i suoi bassorilievi sono anche al di d'oggi avuti in quella stima che si hanno quelli del célebre Luca della Robia. Ve n'hanno al museo di Firenze d'ambidue costoro, e l'esecuzione n'è sì del pari corretta e pura, che uomo per conoscente

ch' ci sia mal potrebbe scégliere fra di essi chi n' abbia il vantaggio.

Malgrado le più minute ricerche, io non ho potuto métermi sulle tracce del Gobbo nel restante della sua vita, ma certo ch' ei fece alcune volte pensiero di rivedere la sua Milano. Leonardo da Vinci, malíssimo contento che gli avévano preferito Michelágnolo, andò a morire in Francia. Egli per quattro anni avea sprecato il denaro del generoso Francesco I, senz' avergli lasciato solo un suo quadro. Ormai il Gòbbo, se fosse tornato nella sua terra natia, non vi avrebbe più trovato chi potesse tenergli fronte; ma non si può vedere se gli sia venuto fatto di ritornare a Milano avanti l'época in cui era dilaniata dagli Spagnoli e dai Francesi, che se ne disputávano il dominio, e per tanti anni fúrono l' esecrazione de' míseri abitanti per le loro avidità ed estorsioni.

In tutti i sédici volumi che il Vasari scrisse sopra gli artisti italiani, appena si trova che

faccia motto del Gobbo appellándolo un célebre scultor milanese. All' articolo *Artisti Lombardi*, léggesi questa frase desolante: — Per mancanza di documenti il Vasari si limita a darne qui i nomi. — Il Lanzi fa peggio ancora, perchè ne parla a caso e senza conoscerli. Ad ogni modo, éccovi quel che n' ebbe a raccontare a Torino un vecchio antiquario milanese, gran chiacchierone.

Patendo tutto il campo spagnolo che occupava la Lombardia assai difetto di vetto-
vaglia, il generale Antonio de Leyva diede parola a tutti i suoi soldati che entrassero pure nelle campagne del milanese e nelle case de' contadini, o di chi fosse loro stato più alla mano, quivi si riparassero alla meglio o spogliando le campagne o rubando le case o svaligiando i passeggeri. Questi soldati adunque, a baldanza del lor capitano, divénnero in tanta prepotenza e ribalderia, ch' essi si facévano proprie le case de' miseri abitanti, nè contenti di dormire e satollarsi

in quelle a loro agio, disonorávano altresì le innocenti e disperate donne, aspramente malmenando chi fosse stato ardito di opporsi, o di solo nicchiare ai loro voleri. Mentre che queste cose passávano nella città, le campagne non érano meno molestate da queste truppe: le strade, i vióttoli, i campi pieni di miserie e di squallore; vedévansi genti stentar di fame longi dalle case loro, mentre che quelle usávano a loro posta que' cani soldati. Un dì fra gli altri, cavalcando il marchese del Vasto, con séguito di cortigiani e soldati su cándide mule tutte adorne e fregiate di oro, nella via che da Firenze conduce a Milano, ed ecco improvviso affollárglisi intorno di molte genti, súcide, cenciose e mendicanti, forte gridando: — Del pane, signor marchese, del pane. — I míliti che accompagnávano il marchese, per cessar quella calca indiscreta, li rimovévano dando loro della lancia addosso, e gridando quanto n'aveán nella gola:

— Indietro, canaglia, indietro! e in-

tanto d'avan di sprone a' cavalli; la folla per disperata, come fu a certa distanza, si diede a tempestar loro addosso una gragnola di sassi, che i soldati tutti si vólsero in fuga.

La mattina seguente un distaccamento di Lanzichenecchi si mise su quella stessa strada, menando intorno gran fracasso e strage di tutti che loro déssero inanzi. Su quella via trovossi un uomo coperto di cenci e con longa barba, che, ricevendo in petto un'archibugiata, levò alto le scarne braccia, e selamò: — Milano, io t'ho riveduta! — Dopo alquante ore, passando appunto di lì uno spagnolo, che portava lèttere da Nápoli al governatore, disse adocchiando il cadávere:

— Essi hanno fatto pur male que' ribaldi; ecco qui questo póvero Andrea, essi l'hanno ammazzato, e pure, se fosse ancora in vita, egli avrebbe fatto di bei quadri, che sarébersi venduti a tant' oro.

Ordinariamente, allorchè il público non ha reso giustizia ad un genio durante la sua vita, s'affanna d'onorarlo dopo la sua mor-

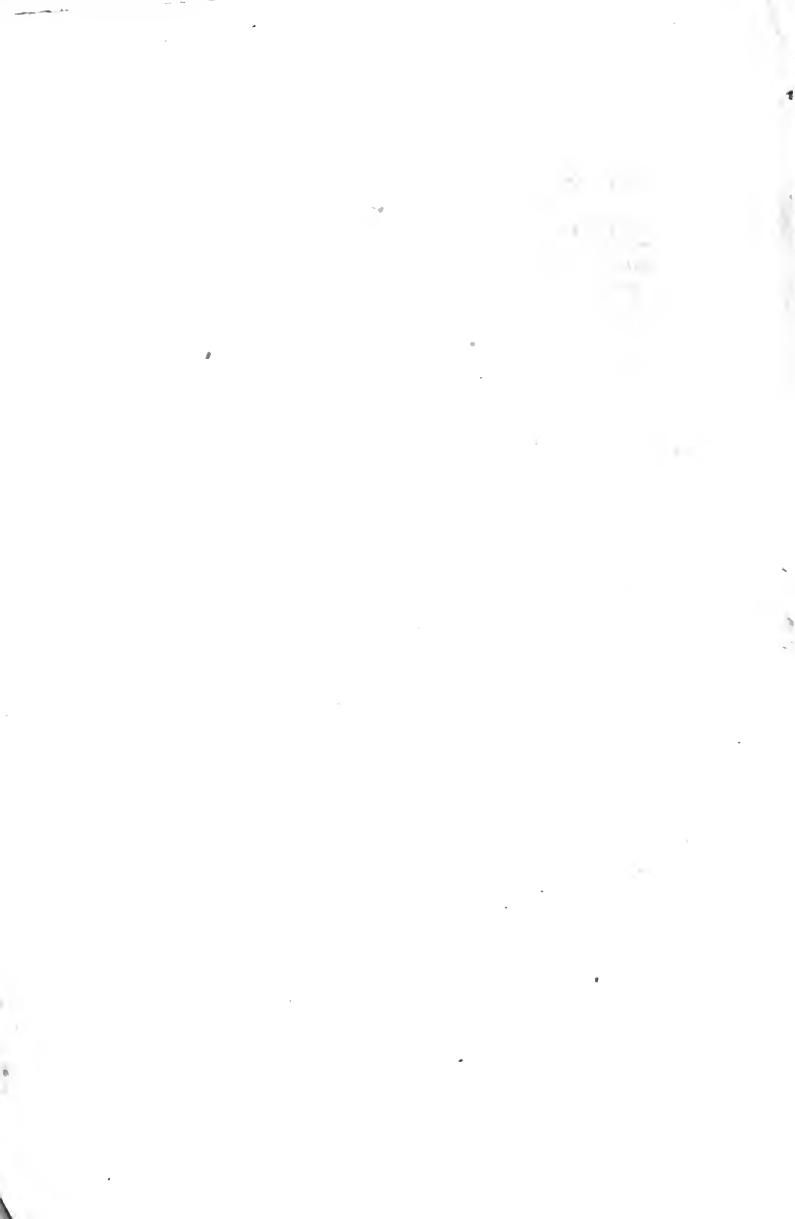
te; ma non andò così per Andrea Solari. Negletta vita, morte oscura e miseranda. Pure non havvi buon conoscitore de' quadri che, abbattendosi ad una delle sue ópere, non maravigli come un artista di tanto mérito sia così poco conosciuto. La rarità dei quadri del Vinci e la loro singulare rassomiglianza con quelli del Gobbo fécono gran danno alla fama del Solari. Quante ópere d'Andrea créscono forse oggidì gli onori di Leonardo! e quando si pensa che i talenti del Gobbo leverébbero un artista del nostro tempo alle ricchezze ed alla gloria del sécolo, non si può a meno di non accusare la natura d'imprevidenza. Vedi quanto genio sparso con pródiga mano fra genti che studiavano solo di nuócersi e di soffocarsi. E alloraquando precipitano le arti al peggio, allorchè un diluvio di scimie si dan gran moto ove faticarono i grandi, qual cagione di questo cambiamento? Non sembra egli che sia degli uómini come delle erbe, ch'oggi metton bene sur un terreno di predilezione,

e che fra un século non cresceranno più malgrado tutte le cure del contadino? Tristo pensiero! il compianto come l'apoteosi sono al genio nella tomba quasi rumor di vento sul cimitero. Vano e inútile sforzo gli è questo di gridare con voce débole il nome del Gobbo! Quanti genii avrébber vissuto lunghi anni, se fosse stato lor posto in mano quell'oro che si prodigalizzò ad alzar loro un mausoleo! Per buona ventura, almeno la Vêrgine del cuscino verde ci resta, e continuerà a sorriderci deliziosamente.

Ha due anni al più che a Roma, nettando uno de' più bei quadri attribuiti a Raffaele, vi si trovò scritto un nome differente, e la prova sicura che quel capo d'ópera era d'altro pittore. Ma ogni cosa fu ritornata allo stato di prima, e quel nome, che dovea essere levato a cielo, fu di nuovo seppellito e forse per sécoli: gli è uno dei segreti del Vaticano. Sarebbe pure un'ópera di misericordia il darsi cura di liberare questo póvero allievo, che certo durò anni di fatica per

porre il suo nome con quello del maestro. Sappiam noi quel che vi abbia in questo mondo oltre la tomba? Per me io non vorrei avere così frodato a un morto la gloria che gli è dovuta. Che non si dica più dunque che tosto o tardi è resa giustizia a tutti.

FINE



INDICE

| | | |
|---------------------------------|-------------|----|
| Alberto Durerò | <i>pag.</i> | 7 |
| Il Mulatto di Murillo | » | 59 |
| Andrea del Gobbo | » | 81 |



26
16





3 0112 072692129

Prezzo del presente volumetto, ital. lir. 4. 75.

OPERETTE**VENDIBILI IN QUESTA LIBRERIA SANVITO***Contrada di S. Pietro all' Orto N. 910 A.*

- Amori e vicende dei quattro sommi poeti italiani, Dante, Petrarca, Ariosto, e Tasso; studii storici-biografici di Defendente Sacchi. Un volume in-32 con ritratti . . . **Lir. 3 —**
- Wieland e i suoi contemporanei, studii storici; traduzione dall'inglese del professore E. Marenesi. Un volume in-16 . . . » **1 75**
- Salvator Rosa e Tommaso Grossi, studii storici-biografici d'Ignazio Cantù. Un volume in-16. » **1 75**
- Giotto e Masaccio, studii storici di Pietro Rotondi. Un volume in-16. » **1 75**
- Antonio Guadagnoli e Angelo Maria Ricci, studii storici d'Ignazio Cantù. Un volume in-16. » **1 75**
- Werner e Lorenzo Pignotti, studii storici-biografici di Antonio Benci. Un volume in-16 » **1 75**
- Vita di Pietro Aretino, scritta dal Mazzucchelli. Un volume in-8 col ritratto . . . » **3 60**
- Vita di Cesare Borgia, detto il duca Valentino, di Gregorio Leti, con note ed illustrazioni di M. Fabi. Un volume in-12 fig. » **6 —**
- Biografie d'illustri uomini viventi, scritti in francese da un uomo da nulla e voltate in italiano dal professor Zoncada. Un volume in-16 con ritratti. » **2 50**
- Vita di Olimpia Morato, versione con note di M. Fabi. Un volume in-16 col ritratto » **4 50**